

ESPLORAZIONE DELLO AHL MASCAT OCCIDENTALE E CENTRALE (*)

Nel 1953, usufruendo di un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Comitato per la Biologia, potei compiere un viaggio nello Ahl Mascat orientale, ottenendo, mediante uno strumentario modernissimo, dati importanti sulle temperature corporee di animali eterotermi, in particolare rettili, in rapporto a quelle ambientali; potei inoltre adunare in luoghi geograficamente poco noti una messe di animali e di piante di notevole entità, nonché dati riguardanti l'ecologia, l'etologia, e notizie di carattere puramente geografico.

Dalla elaborazione dei dati ottenuti con la sperimentazione nell'ambiente naturale, dallo studio preliminare delle raccolte faunistiche e floristiche, apparve tuttavia che, per giungere alla preparazione di una monografia sulle montagne migiurtine, era necessario compiere almeno un secondo viaggio, da svolgersi non più nel periodo di massima aridità e di più alte temperature come nel 1953, ma durante o subito dopo le piogge, cioè alla fine della estate e nell'autunno. Così l'ambiente, la fauna, la flora, avrebbero potuto essere conosciuti nei loro aspetti più importanti. Sembrava opportuno inoltre non solo tornare nelle parti più interessanti della zona già percorsa, ma svolgere l'esplorazione anche nello Ahl Mascat centrale ed occidentale, compiutamente sconosciuto dal punto di vista biologico, e pochissimo noto anche da quello strettamente geografico.

Sottoposto il programma di lavoro al Consiglio Nazionale delle Ricerche, esso fu approvato, e mi venne assegnato un contributo di un milione e quattrocentomila lire, per metà dal Comitato per la Biologia e per metà da quello per la Geografia.

S. E. l'Amministratore della Somalia Dr. Enrico Anzillotti, il Segretario Generale Dr. Piero Franca, il Vice Segretario Dr. Gualtiero Benardelli, ai quali esposi il piano delle ricerche, mi assicurarono la concessione in uso di un forte autocarro (un Fiat 639), col relativo carburante, e del materiale da campo, dandomi così la certezza che il viaggio per andare da Mogadiscio alla base delle

(*) Testo, ampliato e completato, della conferenza che l'A. ha tenuto nella sede della Società il 19 aprile 1958.

montagne, e gli ulteriori spostamenti nella Migiurtinia, e in zone prossimali, sarebbero stati realizzati con facilità.

Il bagaglio scientifico, racchiuso in otto casse someggiabili foderate di sottile lamiera, era all'incirca lo stesso di quello utilizzato nel precedente viaggio, con una sola modificazione che doveva dimostrarsi utilissima; in luogo di recipienti di vetro che, specie in lunghe carovane con dromedari, necessitano di accurato imballaggio, scelsi recipienti di plastica. Il materiale per le raccolte botaniche, come già nel 1953, mi fu dato dal Prof. A. Chiarugi, Direttore dell'Istituto Botanico dell'Università di Firenze.

Verso la metà di agosto 1957 raggiunsi Mogadiscio dove, in seguito al cortese interessamento del Dr. Benardelli, del Ministro degli Interni Haggi Mussa Bogor, e del Ministro degli Affari Generali Mohamed Abdi Nur, nello spazio di pochissimi giorni potei avere l'autocarro ed il materiale da campo. Grazie alla collaborazione dell'amico Rag. Luigi Massimini, adunai rapidamente tutto quanto era necessario per avere un'assoluta indipendenza per vari mesi e, con agevole viaggio di trasferimento, compiuto con soste brevissime, alla fine del mese di agosto raggiunsi Bosaso (già Bender Cassim) sulla costa del Golfo di Aden, che avevo scelto come base per il lavoro da svolgere sulle montagne.

Poiché l'Ahl Mascat centrale ed occidentale che intendevo visitare è di spettanza della cabila Descisce, rivolsi preghiera al Commissario di Bosaso, signor Scek Abdi Hagi, di cercare, per accompagnarmi durante il viaggio, uomini della cabila stessa, possessori di dromedari abituati alle lunghe e difficili marce sulle montagne. Il signor Scek Abdi Hagi, per meglio aiutarmi nella non facile scelta dalla quale sarebbe dipeso in gran parte il buon esito del viaggio, adunò tutti i capi dei *rèr* ed il capo della cabila stessa, i quali, sentito del mio desiderio, promisero di fare il possibile per esaudirlo. Dopo tre giorni, spesi in escursioni nelle vicinanze di Bosaso e nella sistemazione di un attinografo che intendevo lasciare nel villaggio per ottenere una serie di registrazioni utilissime alla comprensione dell'ambiente, la carovana era pronta. Essa si componeva di sei cammellieri, di un giovane *hitàlo* della cabila Osman Mahmud, relativamente pratico della montagna, di un *boy*, assunto a Mogadiscio, di sei dromedari.

Il carico era formato da copioso materiale scientifico destinato alla sperimentazione in natura e alla raccolta e conservazione di animali e piante, da viveri sufficienti per una indipendenza assoluta di un paio di mesi, da botti di zinco coperte di legno e da altri recipienti per acqua, per una complessiva capacità di oltre cento litri, da materiale da campo, questo ridotto alla sola branda, allo scopo di non appesantire gli animali nella marcia in ambiente montano. Per tracciare sommariamente l'itinerario, portavo con me la preziosa carta del Colonnello Zaccarini, forte-

mente ingrandita con processo fotografico, podometri, altimetri, bussola.

In una prima marcia di trasferimento, seguendo la pista per autocarri, raggiunti Càrin, una quarantina di chilometri a sud di Bosaso, ed andai ad accamparmi nei pressi dello Uadi Badülle. Già da vari giorni tutta la zona montana visibile da Bosaso era stata coperta da nuvole, e l'annuvolamento si era fatto sempre più denso e minaccioso, tanto da far pensare che lassù le piogge fossero già iniziate. A Càrin credetti di avere una conferma di tale supposizione, poiché poco dopo il tramonto vi fu una breve precipitazione accompagnata da un prolungato, fitto lampeggiare sulla vicina montagna.

Il giorno dopo continuai la marcia lungo la pista per ancora sei chilometri, cioè sino alla zona in cui lo Uadi Corròf, scendendo dall'Ahl Mascot, si avvicina alla strada per poi costeggiarla per un certo tratto. Già dal 1931 sapevo dell'esistenza in questo punto di una traccia di sentiero usato dai cercatori di incenso.

Imboccato il sentiero stesso, mal visibile a chi segue la pista, prendemmo a risalirlo in ambiente poverissimo di vegetazione, in certi tratti addirittura a carattere desertico. Il sentiero si snodava parallelo al corso del Corròf, ma in certi tratti, poiché lo *uadi* aveva scavato profondamente la roccia formando corridoi dalle pareti alte e dirupate, si arrampicava sul fianco della montagna seguendo stretti terrazzi, per poi tornare a scendere sin nei pressi del torrente. Dopo cinque o sei chilometri di marcia, durante i quali era stata seguita una direzione SO-NE, scendemmo decisamente nel Corròf, nel cui alveo crescevano alti alberi di *angèl*, allo scopo di raggiungere un posto di acqua che, secondo i carovannieri, era quasi permanente. Là bisognava sostare per dar modo agli animali di abbeverarsi e di cercare un po' di pascolo, e agli uomini di empire le pelli.

Il posto d'acqua, che prende il nome di Daulis e trovasi a poco più di 360 m di altezza, non è un pozzo, ma un insieme di fosse del diametro di due o tre metri, scavate nella roccia dalla corrente, e dove l'elemento liquido si raccoglie e permane anche molto a lungo. La profondità delle fosse, che è di quattro od anche cinque metri, e la loro ubicazione, fanno sì che la evaporazione non sia molto rapida.

Lasciata Daulis proseguì lungo il Corròf per lasciarlo poi a sinistra e continuare la salita della montagna, mantenendo una direzione SO-NE. Sino ad allora la temperatura dell'aria quasi calma si era aggirata sui 34°C.; d'improvviso prese a soffiare un vento fortissimo, il cielo si coprì quasi compiutamente di nubi e, con rapido abbassamento della temperatura, si scatenò una bufera che durò un paio d'ore, ostacolando la già dura marcia.

Verso il tramonto si profilò dinanzi a noi, a NE, un monte

che stimai poco più alto di 1000 m e che lo *hilàlo* disse chiamarsi Bahàl. Tra di esso e il punto in cui ci trovavamo si stagliava un monte più basso, ma dalle pareti assai ripide, il Rihaddèja, ai piedi del quale doveva trovarsi, sempre secondo le indicazioni dello *hilàlo*, una riserva di acqua molto importante: Al Riàd.

Poiché il luogo nel quale eravamo giunti non si prestava per mettere il campo, continuammo la marcia su una scarpata molto ripida e difficile e, quando era già buio, ci trovammo su un breve ripiano roccioso a poco più di 700 m, ricco di piante di *màidi*.

E là fummo costretti a fermarci, anche perché gli animali erano in forte stato di esaurimento. Durante l'ultima salita, avevo dovuto accorgermi con molta preoccupazione che dei sei dromedari noleggiati, e che pure mi erano stati lodati come fortissimi, abituati alla montagna, tre almeno erano assolutamente inadatti a una carovana lunga e difficile come quella che stavo per affrontare. A ogni passaggio un po' arduo si fermavano, resistendo ai sollecitamenti ed alle percosse dei loro padroni, e finivano con l'accosciarsi e col tentare di liberarsi dal carico.

All'alba mi accorsi che dal dosso sul quale ci eravamo accampati, e che era situato quasi esattamente all'estremo sud-occidentale dello Ahl Mascat, la vista verso S e SO era amplissima; si scorgeva un lungo tratto della pista Càrin-Gàrdo, la zona in cui da essa si distacca la via per Scusciúban e un lungo tratto di questa ultima.

La notte di riposo aveva poco giovato ai dromedari che inoltre, essendo stati legati per evitare incidenti, non avevano potuto pascolare, sicché la marcia riprese lenta, stentata, sempre più difficoltosa. Dal terrazzo ci inerpicammo sino ad un valico una trentina di metri più in alto, poi, deviando verso NO, scendemmo in una valle sino a portarci quasi in contatto col Rihaddèja, a 650 m s. m.

Per continuare il viaggio bisognava marciare a mezza costa sino alla testata della valle ed aggirarla riprendendo poi una direzione approssimativa SO-NE; bisognava insomma descrivere una stretta ansa, che abbracciava il fondo della valle stessa con pareti a picco, e nel quale v'era un piccolo *uadi* dal letto interrotto da salti di roccia. Poiché laggiù si trovava il deposito d'acqua di cui m'era stato parlato, decisi di mandare avanti la lentissima carovana e di scendere insieme con lo *hilàlo*. Tra il punto in cui ci trovavamo e lo *uadi* v'era un brusco dislivello di circa settanta metri che mi obbligò ad una discesa vertiginosa su rocce levigate, nude, in vari punti quasi verticali. La fatica fu peraltro largamente compensata ché, nel fondo della valle, in un punto in cui v'era un salto d'una trentina di metri, si trovava un vero e proprio laghetto, incavernato per oltre metà, a superficie tondeggiante e del diametro di una cinquantina di metri, alloggiato nella viva roccia la quale aveva pareti lisce, in certi punti strapiombanti. Della

sua profondità verso il mezzo non posso dire con sicurezza, ma è probabile superasse i quattro metri. Lo *hilàlo*, che era già stato nella zona, mi dette interessanti informazioni circa il deposito d'acqua. Disse che i cercatori di incenso vi si recavano da distanze anche assai grandi per empire le pelli, ma avevano cura di non restare in luogo dopo il calare del sole, poiché era comune credenza che l'acqua fosse abitata da mostri i quali assalivano la gente. Si voleva anche che la profondità del laghetto fosse grandissima, e si narrava che un uomo, il quale aveva voluto tuffarsi, non fosse più risalito alla superficie.

Al Riàd, ricco di alghe, ospitava emitteri, coleotteri acquatici, specialmente idrofili, che dovevo riscontrare comuni in quasi tutti i luoghi d'acqua trovati durante il viaggio, ed anche vertebrati, anfibi, che, per quanto non potessi catturare, poiché stavano sempre lungo la parete rocciosa opposta alla riva accessibile, individuai con facilità come *Rana delalandi*. La visita ad Al Riàd si rivelò fruttifera anche per un'altra ragione. Su rocce orizzontali a poca distanza dall'acqua, e su massi lungo il letto dello *uadi*, erano incisi col metodo della percussione alcuni segni nettissimi, i primi, o meglio tra i primi, che avessi veduto in Migiurtinia. I segni sui massi erano tutti eguali, ed eguali ad un altro, inciso su una roccia orizzontale, che nel 1953 avevo veduto vicino al tronco di un *angèl*, là dove dalla pista Càrin-Gàrdo si distacca la via per Scusciúban. Tali segni che allora, per quanto avessi interrogato molti migiurtini, non ero stato capace di interpretare, rappresentavano, secondo lo *hilàlo*, un sandalo migiurtino disegnato molto schematicamente. Significavano: cammina nella direzione verso la quale è rivolta la punta del sandalo.

Segni di tal genere, sempre secondo lo *hilàlo*, erano incisi in molte parti della montagna per facilitare la ricerca dell'acqua, o per indicare la via. I segni trovati sui massi dell'*uadi*, dicevano insomma: cammina in questa direzione e troverai l'acqua.

Il gruppo di incisioni sulle rocce orizzontali era una vera e propria narrazione, collegata probabilmente con la leggenda della presenza di mostri o, almeno, di animali pericolosi nelle acque del laghetto. L'insieme dei segni significava: Io Ibrahim del *rèr Haggi* (il *rèr Haggi* è uno dei più importanti della cabila Descisce) ho preso con le mani un bastone e ho ucciso con esso due serpenti.

Raggiunta la carovana, che andava avanti con gran fatica, continuammo la salita, mantenendo una direzione di marcia SO-NE e rimanendo quasi costantemente sul fianco della montagna volto verso la depressione del Darror. L'ambiente era sempre tormentatissimo, difficile, e spesso si doveva camminare sull'orlo di ripidi costoni. La vegetazione era rada, povera; le sole piante arboree erano quelle dell'incenso *màidi*, scheletriche, quasi



Fig. 1. - Veduta del bastione del M. Habèno dal M. Sukorré (1200 m).

(fot. G. Scortecci)



Fig. 2. - Pozze d'acqua e boschetti di *damàss* nel letto dello Uadi Balàde, nella località di El Gubéte.

(fot. G. Scortecci)

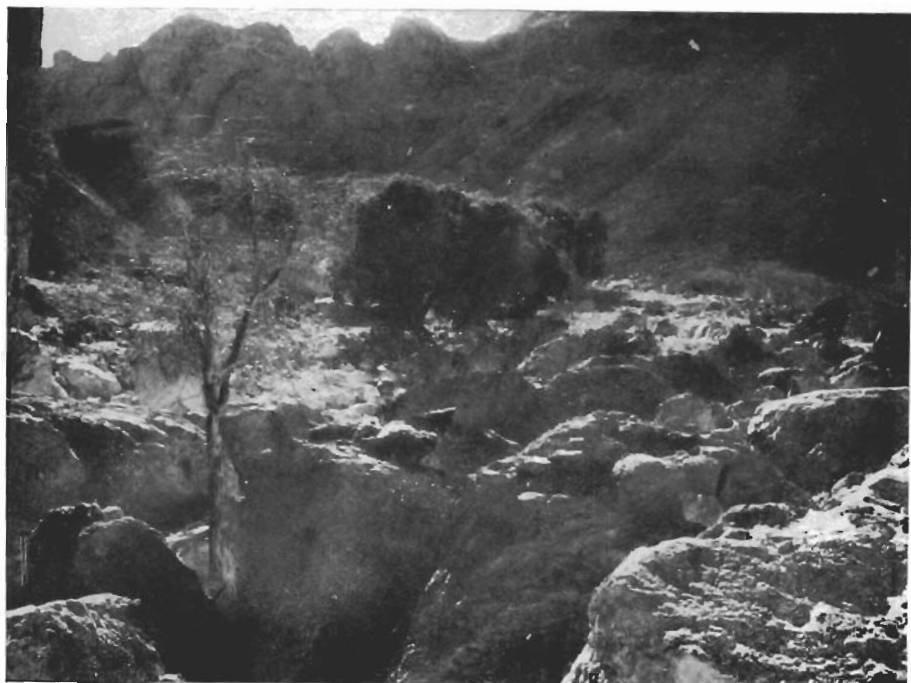


Fig. 3. - Il letto dello Uadi Balàde fra le località di El Gubète e di Scil Uèin.
(*fol. G. Scortecci*)



Fig. 4. - Le pozzes d'acqua di Càl Galloàn, nel letto dello Uadi Baad.
(*fol. G. Scortecci*)

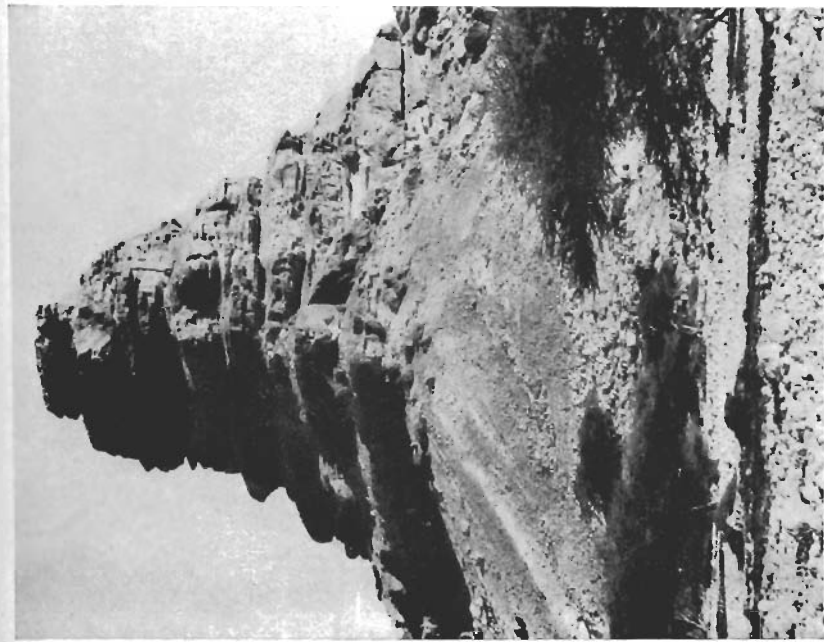


Fig. 5. - Uno dei massi rocciosi gemelli sui lati dello Uadì Baàd, presso Câl Galloàn.

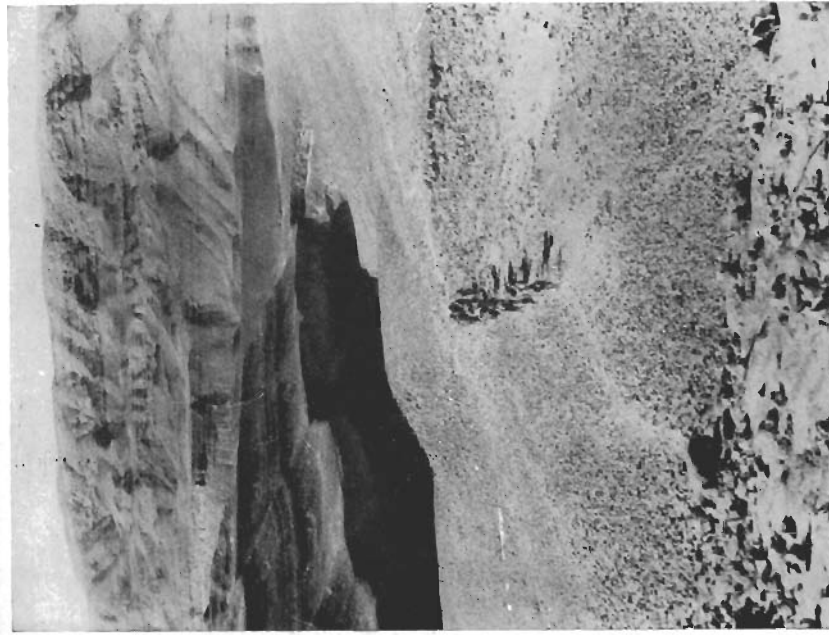


Fig. 6. - La carovana in marcia tra lo Uadì Haragù e il Passo di Gaàn Ki Addà; in fondo il bastione del M. Abal.



Fig. 7. - Lo Uadi Hagarû, profondamente incassato.

(fot. G. Scortecchi)



Fig. 8. - Il bastione del M. Abal dal Passo di Bôcc (1366 m).

(fot. G. Scortecchi)

prive di foglie. La temperatura, misurata all'ombra di un masso verso le nove, superava i 35°.

Dopo qualche ora di marcia, lasciando a destra il monte Rihaddèja, raggiungemmo un passo, detto Damèr, a quota 1100, di dove era visibile a S e SO un vastissimo panorama, poi scendemmo in una valletta, traversammo un esile *uadi*, il Dailàn, posto a 950 m, salimmo di nuovo a quota 1000 e, superando un costone e deviando un poco verso NO, imboccammo il corso dello Uadi Dailàn Nogàl Cabàt, in un punto contraddistinto da un'alta roccia sulle cui pareti verticali, tormentatissime, crescevano alcuni alberelli di *màidi*. Risalendo il letto dello *uadi* in direzione SE-NO, andammo a fermarci per il campo a quota 1070, ai piedi di un grande *angèl*, il primo che ritrovavo dopo aver lasciato il Corróf. Le condizioni nelle quali si trovavano i dromedari dopo appena due giorni di marcia sulla montagna apparvero tali da confermare il dubbio che avrebbero potuto resistere per tutto il viaggio in ambiente tanto ostile.

Il giorno seguente, risalito tutto il non lungo corso dello Uadi Dailàn Nogàl Cabàt, e superata la testata della valletta dalla quale esso si originava, giunsi su un breve pianoro roccioso a quota 1200. Questo pianoro, chiamato Sukorré, corrisponde al punto di massima altitudine dello Ahl Mascàt sud-occidentale, cioè di tutta la zona limitata ad ovest dalla incisione nella quale si snoda la pista Càrin-Gàrdò e a nord-est dal corso dello Uadi Balàde. I monti di questa zona, che non mi risulta sia stata mai percorsa da bianchi, e che costituiscono una dorsale meno importante di quella degli Habèno, ma di altitudine quasi eguale, sono chiamati Sukorré dai Descisce; hanno insomma lo stesso nome con cui è contraddistinto il punto della loro massima altitudine.

Dal pianoro, su cui crescevano alcune dracene, le prime trovate dall'inizio del viaggio, e sul margine settentrionale del quale si innalzava un forte sprone simile a un tozzo castello, lo sguardo spaziava liberamente a N, NE, NO. A nord e a nord-ovest siergevano gli Habèno imponenti nonostante l'altezza modesta, per i loro fianchi ertissimi (fig. 1). A nord-ovest, per quanto assai velata dalla lontananza, si scorgeva la zona tra Càrin ed il mare, e si intravedeva anche Bosaso. Tra il bastione formato dagli Habèno e il gruppo montuoso sul quale mi trovavo, si stendeva una successione di colline dalla sommità spesso tabulare e di altezza varia, quasi compiutamente spoglie di vegetazione, riarse, tra le quali, a destra si snodava lo Uadi Sukorré, ed a sinistra scorreva lo Uadi Laffà. Ambedue convergevano verso il Balàde che si intravedeva ai piedi degli Habèno.

Dopo aver atteso lungamente la carovana, cominciai la discesa mantenendomi prima tra il corso dei due *uidian*, e cercando

nel dedalo di vallette passaggi che potessero essere superati con una certa facilità dagli animali, poi lungo il caldissimo letto del Sukorré. Nonostante tutte le precauzioni, uno dei dromedari, quello che più degli altri aveva dato segni di sofferenza, dopo ripetute soste e alcune cadute, finì con l'accasciarsi al suolo in stato di estremo esaurimento. Fu giocoforza abbandonarlo, ed il suo carico fu distribuito sui tre dromedari più forti.

L'alta temperatura, 38°, rese il cammino sino al Balàde, in località El Gubéte, estremamente penoso, e quando vi arrivammo ebbi la certezza che anche altri due dromedari, se avessimo continuato la marcia, avrebbero probabilmente subito la sorte del primo.

La Uadi Balàde, profondamente incassato tra alte pareti quasi verticali, relativamente ampio, mi apparve, nonostante la alta temperatura, un luogo di delizie. Nel suo letto movimentato c'erano molte, grandi pozze di acqua poco profonda, limpida, ma purtroppo emanante odore di sostanze organiche in decomposizione; e nel letto stesso crescevano, formando talvolta boschetti, molti alberi, tra i quali la predominanza spettava ai caratteristici *damàss*, dai tronchi alti anche una ventina di metri, con la chioma ampia, la quale spandeva una densa ombra (fig. 2). Oltre i *damàss* c'erano qualche *gòb*, palme nane ed acacie. La presenza di una vegetazione così ricca, di acqua ancor più abbondante forse che nello Uadi Badülle a Càrin, faceva pensare ad una conseguente abbondanza di fauna. E ciò mi indusse ad una lunga sosta, necessaria anche per tentare di cambiare i dromedari sfiancati, e di sostituire quello perduto.

La sostituzione degli animali in quella zona appariva possibile perché lo Uadi Balàde, uno dei più importanti dell'Ahl Mascat, è percorso da una carovaniere, la quale conduce da Bosaso a sud del Bahàja, ed è seguita da lavoratori dell'incenso e da pastori.

Cominciai le ricerche faunistiche nelle grandi pozze d'acqua la cui temperatura, misurata in varie ore del giorno e della notte, si manteneva sui trenta gradi centigradi. Non senza sorpresa scoprii che tutte le pozze ospitavano pesci, gobidi per la precisione, e anche anfibi; questi tuttavia in numero modesto, spettanti ai generi *Rana* e *Bufo*. Nell'acqua si trovavano anche emitteri e coleotteri. A confronto con la popolazione dell'ambiente liquido, quella del terreno appariva decisamente povera. Sulle pareti rocciose che fiancheggiavano lo *uadi* c'erano poche procavie, della specie comune in tutto lo Ahl Mascat, e rari pettinatori di Speke. Gli uccelli, nella pur densa vegetazione, erano molto scarsi, scarsissimi poi i rettili, di cui, durante tutta la permanenza nello *uadi*, vidi pochissimi esemplari, tutti, salvo uno, spettanti ai sauri. Si trattava di un *Coleuber* di una certa lunghezza, che non potei catturare. Oltre i vertebrati, il letto del

Balàde ospitava molti coleotteri ed imenotteri, questi ultimi rappresentati in modo particolarissimo dalle vespe orientali, che costruivano grandi nidi nelle fessure delle rocce.

Era impossibile sostare senza che tali imenotteri, riuniti in sciami, venissero a ronzare intorno a noi. Non un solo componente la carovana fu risparmiato dalle dolorose punture di queste vespe, le quali si manifestarono gli insetti più comuni dei fondovalle dell'Ahl Mascat centro-occidentale.

Condotta sino ai limiti del possibile l'esplorazione biologica della zona di El Gubète, ed avendo saputo che più a valle, sempre nel Balàde, c'era una zona ancor più ricca di acqua, discesi lo *uadi* per una diecina di chilometri, andando a sostare in località Scil Uèin. La marcia di trasferimento fu interessante per la bellezza, molto spesso orrida, dell'ambiente (fig. 3) e per le osservazioni che potei fare. In tutto il tratto percorso, lo *uadi* era molto incassato, con il letto occupato spesso da grandi blocchi di roccia che rendevano la marcia non facile, specie per gli animali, sempre ricco di alberi annosi, e ricco di pozze d'acqua di varia grandezza, poste a livelli un po' diversi, nelle quali si trovavano pesci. In taluni punti del corso c'erano mucchi di tronchi evidentemente sradicati dalla violenza dell'acqua, e tracce del livello da questa raggiunto durante le piene, tracce che erano anche a quattro o cinque metri di altezza.

La gente della carovana, pur dicendo che talvolta aveva veduto molta acqua nello *uadi*, non ricordava di aver assistito a piene paurose come quelle che avevano lasciate testimonianze così evidenti.

A Scil Uèin, come mi era stato detto, l'acqua era più abbondante che in ogni altra parte dello *uadi*; di là verso nord, invece, l'elemento liquido era scarsissimo ed anche la vegetazione si faceva a mano a mano sempre più rara. La sosta nella zona di Scil Uèin fu molto redditizia ed utile; redditizia per le raccolte faunistiche e le osservazioni biologiche, utile perché, essendo passata di là una carovana, potei rimpiazzare il dromedario perduto, e sostituire uno di quelli che mi avevano dato maggiori preoccupazioni. La carovana aveva ormai un solo animale in condizioni non buone, che tuttavia, se gravato da poco carico, non avrebbe intralciato troppo il cammino.

Avendo ormai superato il gruppo dei Sukorré, era mia precisa intenzione di compiere la traversata degli Habèno per raggiungere il corso dello Uadi Merèro, di dove successivamente avrei tentato di valicare i Faddisàme e gli Hòr Bogòr. L'impresa peraltro si presentava difficile. Né da El Gubète, né da Scil Uèin, e neppure dalla zona tra l'una e l'altra località, era possibile salire sugli Habèno.

Ovunque il Balàde era limitato da pareti così scoscese che il

solo pensiero di superarle con una carovana era assurdo. Per tentare di raggiungere lo scopo si potevano seguire due vie: scendere ancora il Balàde sino al Dàb Habèno, cioè sino alla estremità settentrionale dello Habèno stesso, che osservata da lontano dall'alto dei Sukorré, sembrava poco erta, oppure risalire lo *uadi* alla ricerca di un punto di accesso alla montagna. Scelsi questa seconda via, e di conseguenza da Scil Uèin tornai ad El Gubéte, indi continuai a risalire il corso dello *uadi*, il cui letto mancava ormai di acqua e si faceva sempre più stretto. A oltre tre ore di cammino da El Gubéte raggiungemmo la stretta di Gantamà a 440 *m* dove, sul fianco meridionale dello *uadi*, si innalzava un modesto rilievo, di nome Bur Gantamà. Traversata poi la località di El Abèd, sempre marciando nella valle del Balàde, giungemmo ad un punto dove, sul fianco meridionale, si apriva una vasta caverna, Gòd Ki Dalòla, posta a poco più di 500 *m* di altezza. Una rapida esplorazione della caverna, la quale, come tutte le numerosissime altre che dovevo trovare durante il viaggio, mostrò di essere stata anche di recente abitata da pastori con greggi di caprette, non dette frutti di sorta. A questo punto lasciammo il letto del Balàde e, salendo sul fianco degli Habèno per un sentiero rappresentato in certi tratti da una cengia incombente sul torrente, ci fermammo a 510 *m*, in località Ginatàma: un breve ripiano in fondo ad una valle, che lambiva le ripidissime scarpate degli Habèno.

Dopo un po' di riposo, di cui i dromedari e anche gli uomini mostravano di avere molto bisogno, valicammo un dosso di poca altezza, ed entrati nel letto dello Uadi Hamúr, lo risalimmo marciando quasi francamente verso E. Indi lo abbandonammo per salire, sempre puntando verso E, sulle pendici dello Habèno, in tale zona relativamente poco erte, sino a giungere ad un valico, chiamato Fínjo, a 700 *m*. Da questo punto, volgendosi verso SO, si vedevano chiaramente i Sukorré e il monte Sukorré stesso.

Dal valico appariva ormai chiaro che la salita sugli Habèno era possibile. Marciando in ambiente tormentato, arido, dove la vegetazione era rarissima e la fauna, come già da quando avevamo lasciato lo Hamúr, estremamente scarsa, arrivammo ad un piccolo *uadi*, il Jòh, e potemmo arrampicarci verso oriente, sino al tavolato terminale degli Habèno in una località che prende il nome di Joá, posta ad una altitudine di 1140 *m*. Contraddistingue la località stessa una costruzione circolare in rovina, non più alta di un metro, e fatta di pietre poste una sull'altra. Costruzioni di questo tipo, come dovevo apprendere in seguito, si trovano quasi sempre ai passi montani. Da Joá, dopo breve cammino, andammo a fermarci in località Càrin Diddiggé, a 1190 *m*, situata in un avvallamento al sommo degli Habèno.

Da Joá si poteva dominare con lo sguardo un panorama

quasi circolare; a sud una bolgia di colline rocciose, nude, a sud-ovest il bastione dei Sukorré, a nord la barriera dei Faddisàme, la quale appariva alta presso a poco quanto gli Habèno, ma con pareti così erte da far pensare che il raggiungere la sommità con la carovana sarebbe stato quasi impossibile.

Dietro i Faddisàme, molto velato dalla lontananza, si profilava un bastione, assai più alto dei Faddisàme stessi, bastione che dall'esame della carta dello Zaccarini avrebbe dovuto trovarsi presso a poco nella zona in cui sulla carta stessa v'era l'indicazione Monti Hòr Bogòr. Da notarsi che questa zona era assolutamente vergine di esplorazioni, e l'indicazione Monti Hòr Bogòr doveva essere stata messa dallo Zaccarini dietro informazioni di gente del luogo.

Chiamato lo *hilàlo*, ed avendogli indicato il lontanissimo profilo montano, gli chiesi se effettivamente si trattava dell'Hòr Bogòr.

La domanda sembrò meravigliarlo: No certo; non era l'Hòr Bogòr.

Per andarvi bisognava scendere, non salire. Interrogato il cammeliere più anziano, il quale sembrava essere pratico della zona non meno dello *hilàlo*, n'ebbi la medesima risposta.

Di quali monti si trattava allora? Àbal Uèn e Àbal Jèr, fu la risposta tanto dello *hilàlo* quanto del cammeliere.

La difficoltà di intenderci per le non ottime conoscenze della lingua somala da parte mia e la quasi nulla conoscenza dell'italiano da parte dei due interlocutori, rese molto difficile di chiarire la questione, che mi appariva ancor più enigmatica per la seguente ragione. Nel 1953, osservando dalla cima dello Uar Medò il complesso di monti a S e SO dello Uar Medò stesso, avevo creduto di individuare in esso gli Hòr Bogòr; indicandoli alla guida avevo chiesto: Hòr Bogòr? La guida mi aveva risposto: Hòr Bogòr, sì.

Pensai che il gruppo montano fosse chiamato Hòr Bogòr dalle genti della cabila Alj Solimàn, alle quali apparteneva la guida di allora, e Àbal dalle genti Descisce e Osman Mahmud, alle quali appartenevano rispettivamente il cammeliere e lo *hilàlo*, ma fui subito costretto ad abbandonare la supposizione. I monti erano gli Àbal; esisteva un Hòr Bogòr, ma bisognava scendere per raggiungerlo, e dal punto nel quale ci trovavamo esso non era visibile.

Risultando impossibile, almeno per il momento, arrivare alla soluzione dell'enigma, non insistetti, ma cercai di avere informazioni dettagliate sullo Àbal. Venni in tal modo a sapere che era il monte ritenuto più alto dell'Ahl Mascat, tanto vicino al cielo che le preghiere rivolte di lassù a Dio erano più accette, privo di vegetazione, caldissimo di giorno, freddissimo di notte,

molto povero di acqua, popolato da serpenti in gran numero. Lo *hilàlo* aggiunse che lassù, sullo Àbal, un tempo molto lontano erano avvenute battaglie tra genti della cabila Giambèl.

Si poteva scalare lo Àbal con la carovana? Assolutamente impossibile. Potevano salire solo uomini arrampicandosi come scimmie. Dal punto in cui si doveva lasciare la carovana alla cima dello Àbal Uèn bisognava camminare almeno otto ore, e durante tutta la marcia non avremmo trovato acqua.

Poiché dissi che sedici ore di cammino sulla montagna non mi spaventavano, e che potevamo portare con noi acqua e viveri sufficienti, mi fu obiettato che otto ore erano un minimo; potevano essere anche molte di più. Lo Àbal insomma venne avvolto con tanti veli di leggenda e di incertezza da farmelo apparire come una mèta invitante. Dissi perciò che, traversati i Faddisàme come era nei miei piani, avremmo studiato bene la situazione e prese le opportune decisioni, ma che comunque avrei tentato di salire sullo Àbal. I miei accompagnatori, nessuno escluso, accolsero tali parole con poco piacere; obiettarono tra l'altro che non avevano viveri per un viaggio così lungo.

Rimandata ogni discussione, mi dedicai all'esplorazione biologica dell'ambiente in cui mi trovavo. Lavoratori dell'incenso incontrati durante la sosta a Ginatàma, mi avevano detto che tutti gli Habèno erano stati beneficati dalle piogge; v'erano state precipitazioni sino da una settimana prima, e l'ultima era avvenuta da pochissimo tempo. La pioggia aveva peraltro modificato assai poco l'ambiente fatto di roccia schietta. Non era spuntata nemmeno una pianticella erbacea, ma, in contrasto con quanto avevo notato nelle zone sino allora visitate, le piante arbustive non erano spoglie; avevano messo foglie e talune presentavano anche una discreta fioritura.

La fauna però risultò sempre povera qualitativamente e quantitativamente.

Alla ricerca di un ambiente più favorevole, abbandonai Càrin Diddiggé e, marciando verso ovest, raggiunsi la località di Robdèi, continuando poi il cammino sulla sommità degli Habèno ad una quota oscillante tra 1150 e 2000 m. Per quanto marciassi per parecchie ore sulla dorsale non trovai in nessun punto accumuli, sia pur modesti, di terra; roccia schietta e basta; arbusti con foglie e fauna scarsa.

Interessante fu l'accertamento in fessure della roccia, spesso ai piedi di dracene, di *Uromastix princeps* della sottospecie settentrionale.

Visto che il trattenermi più a lungo sugli Habèno non avrebbe portato a ottenere risultati molto maggiori di quelli già raggiunti, decisi di abbandonarli per scenderne il fianco settentrionale e portarmi nella profonda incisione sulla quale incombevano le pa-

reti dei Faddisàme. Seguita per un buon tratto la strada già percorsa, poiché nel punto in cui ero giunto la discesa era impossibile, trovai un luogo in cui si poteva tentare di arrivare a valle, e perigliosamente, correndo spesso il rischio di perdere animali e carico, costretto alle volte a tornare indietro per cercare un passaggio, riuscii in varie ore di marcia a raggiungere prima la località di Haràro, poi il letto dello Uadi Tajéh, discendendolo sino a portarmi sotto i Faddisàme. Precisamente ai piedi di una roccia che nella bella carta dello Zaccarini è indicata con il nome di Bur Ohojàle. Eravamo a quota 450.

Da questa zona era mia intenzione tentare di salire sui Faddisàme, traversarli e raggiungere il misterioso Abal; purtroppo escursioni condotte lungo le scarpate dei Faddisàme stessi mi convinsero che era assolutamente impossibile arrampicarsi di là sulla cima della montagna insieme con la carovana. Durante una di tali ricognizioni, essendomi portato al luogo d'acqua di Bacúgia, vidi pesci dei gobidi, eguali a quelli catturati nel Balàde. Ai piedi dei Faddisàme, insomma, mi trovai di fronte alla stessa alternativa che si era presentata nel Balàde. Se volevo andare verso lo Abal, dovevo compiere deviazioni, delle quali non potevo calcolare la portata, verso occidente oppure verso oriente. Interrogata la gente della carovana, mi fu detto che la ricerca di un passaggio per salire i Faddisàme sarebbe stata inutile: da sud la montagna era inviolabile. In alcune zone avrei potuto guadagnare quota anche notevolmente, ma poi mi sarei trovato di fronte a pareti verticali e sarei dovuto tornare indietro. In questi tentativi avrei perso parecchi giorni, ed i viveri stavano per esaurirsi. Qualunque cosa avessi avuto intenzione di fare, bisognava prima di tutto rifornirsi.

La soluzione che la gente della carovana mi propose fu questa: poiché arrampicarsi da sud sui Faddisàme è impossibile, e per andare sulla loro cima bisogna compiere un aggiramento o dalle propaggini nord-occidentali o da quelle sud-orientali, andiamo verso NO lungo lo Uadi Merèro, che è la via più facile; in tal modo ci avvicineremo a Bosaso e potremo mandare un uomo con un dromedario a prendere viveri. Quando tornerà decideremo sul da farsi.

Fu giocoforza che accettassi questa proposta, perché, qualunque alla partenza da Bosaso mi avessero assicurato che i viveri sarebbero bastati per almeno un mese, i cammellieri possedevano ormai provviste per cinque o sei giorni soltanto.

Camminando lungo il Tajéh, raggiungemmo il punto in cui esso si univa allo Uadi Uadàin Mohòr, indi salimmo rapidamente prima al passo di Càrin Dafarúrie, poi ad un secondo passo a 700 m, di dove, lungo un sentiero detto Ràs Umàl, sboccammo nello Uadi Merèro a quota 260 in località Gòl-Gòl. La zona

attraversata per portarci dalla sommità degli Habèno al Tajéh, e dal Tajéh a Gòl-Gòl, aveva caratteri quasi compiutamente desertici; non una sola pianta erbacea e pochissime essenze arboree: acacie da gomma arabica ed altre acacie, incenso *màidi*, qualche asclepiadacea. Solo nel fondo degli avvallamenti c'erano alberelli in maggior numero, i quali, non essendo evidentemente caduta pioggia da gran tempo, erano privi di foglie. La temperatura sin da quando eravamo discesi sotto ai 600 m era aumentata fortemente, sino a superare i 40°. Di notte si abbassava di poco sotto i 30°, per risalire a 38°-39° sin dalle otto di mattina. In relazione con la scarsità di flora, la fauna era estremamente povera; a volte durante ore ed ore di cammino non vedevo un solo vertebrato, un solo artropodo.

Lasciata Gòl-Gòl dopo una sosta abbastanza lunga, durante la quale ebbi la sorte di catturare molti gobidi in una pozza d'acqua, continuai a discendere il Merèro nel cui letto, già nelle prime ore della mattina, la temperatura saliva a 39°, e durante le ore più calde toccava i 41°. Piuttosto stretto, spoglio di vegetazione salvo qualche *gòb* e qualche acacia, il letto del Merèro era quasi sempre delimitato da pareti alte, spesso verticali, nelle quali si aprivano caverne, talune ampie, ma sempre poverissime, come tutto l'ambiente, di elementi faunistici di ogni sorta. Dopo lunghe marce giungemmo in una zona, denominata Habergàbo, in cui lo *uadi* scorreva in un vero e proprio corridoio non più largo di una trentina di metri, e poco dopo arrivammo ad una stretta denominata Doní, contraddistinta da una torre lapidea alta un centinaio di metri. Oltre Doní lo *uadi* tornava ad allargarsi ed ospitava nel letto una vegetazione di acacie ed arbusti relativamente abbondante, che raggiungeva un massimo in località Gabè-Gabè, breve pianura fiancheggiata da basse colline, nella quale, sul fianco destro del Merèro, si trovava un pozzo. Anche qui, sulla parete verticale di un masso, c'erano iscrizioni con il contrassegno del *rèr Haggi*, le quali, secondo l'interpretazione dei cammellieri, riguardavano la dislocazione del pozzo stesso.

Con una marcia non lunga, prima passando per la località Gabàl, poi oltrepassammo la confluenza dello Uadi Bakalàl col Merèro, andammo a fermarci a breve distanza dal punto in cui lo Uadi Bohisso Uèn si getta nel Merèro stesso. In questa località, relativamente ricca di piante arboree, acacie specialmente, e contraddistinta dalla presenza di numerose tombe situate sulla destra dello *uadi*, ci accampammo in attesa del cammelliere inviato a Bosaso alla ricerca di rifornimenti.

Da tale zona, situata ad un cinquantina di metri sul livello del mare, dove la temperatura diurna aveva punte di 41°, e la notturna non scendeva al di sotto dei 30°, compii escursioni sulle pendici settentrionali dei Faddisàme, accorgendomi che l'ambien-

te aveva caratteri nettamente desertici, e che le ricerche biologiche conducevano praticamente a nulla. Tale constatazione in modo particolare mi indusse a rinunciare all'idea di salire i Faddisame, che d'altronde, visti dagli Habèno, non presentavano, né per la altitudine, né per la loro natura caratteri di molto interesse.

Si rafforzò invece in me il proposito di fare tutto il possibile per visitare gli enigmatici Abal. Con lunghi e complicati colloqui con lo *hilàlo* e con i cammellieri, venni a sapere che per raggiungerli bisognava per prima cosa portarsi allo Uadi Baàd. Là si sarebbe deciso sul da farsi. E per arrivare al Baàd bisognava spostarsi molto ad oriente, seguendo per tutta la loro lunghezza i letti di due *uidian*, il Bohisso Uèn ed il Bohisso Jèr, noti per le alte temperature che vi dominavano in ogni epoca dell'anno. Secondo lo *hilàlo*, i dromedari che vi passavano durante il pieno del giorno vi « bruciavano ».

Una volta giunte le provviste da Bosaso, penetrai nel letto del Bohisso Uèn, il quale si snoda quasi parallelo alla costa e ne è separato da un bastione roccioso largo una diecina di chilometri, e presi a risalirlo. Le notizie dei cammellieri relative all'alta temperatura dello *uadi* corrispondevano alla realtà: privo di vegetazione, fiancheggiato da erti pendii sassosi, nudi, senza la benché minima ombra, era dominato da una temperatura che verso le quindici superava i 40°. Dopo una ventina di chilometri di marcia, e quando il sole era già tramontato da un pezzo, giungemmo alla fine allo Uadi Bohisso Uèn e, risalito un costone compiutamente spoglio di vegetazione, andammo a mettere il campo su un dosso pianeggiante. La assoluta mancanza di pascolo obbligò i dromedari al digiuno, e la gente, per la mancanza di legna, non poté preparare il pasto. Alle prime luci dell'alba, scendendo lungo una china ripidissima, sempre in ambiente assolutamente desertico, asperriamo, raggiungemmo l'esile letto dello Uadi Bohisso Jèr, e lo seguimmo per un lungo tratto. Infine lo abbandonammo per piegare verso SE ed inerpicarci su un costone ad un centinaio di metri sul livello del mare. Di lassù si scorgeva l'ampio letto dello Uadi Hoghèir che, fluendo in direzione SE-NO, e lambendo proprio la base del costone, si gettava nel Baàd; si vedeva chiaramente anche il Baàd stesso, nel cui letto crescevano molti altissimi alberi di *damàss*, riconoscibili anche da lontano per la loro chioma color verde tenero. La visione di tanti alberi dopo la penosa traversata del Bohisso Jèr pareva addirittura miracolosa. Scendemmo il costone, traversammo lo Uadi Hoghèir, dal letto ricco di acacie, e penetrammo nello Uadi Baàd, nel punto in cui, piegando verso N, volge verso il mare distante appena cinque o sei chilometri. Allora lo risalimmo, dirigendoci verso oriente.

Il letto del Baàd, in quel punto larghissimo, era fiancheggiato, tanto a nord quanto a sud, da pareti rocciose a perpendicolo e notevolmente alte, ai piedi delle quali crescevano numerosi, grandi alberi di *damàss* che, in certi punti, costituivano addirittura boschetti.

In un primo momento seguimmo la sponda meridionale, e lungo di essa trovammo due pozze di acqua, larghe un paio di metri e profonde al massimo un metro e cinquanta, con elemento liquido relativamente limpido, ma emanante uno sgradevolissimo, intenso odore di sostanze organiche in decomposizione. La prima pozza che incontrammo, la più esposta al sole, era in via di rapido disseccamento, tanto che sulle sponde giaceva un denso strato di erbe acquatiche ancor verdi, ma putrescenti. Tra di esse ebbi la sorte di trovare tre o quattro grossi gobidi, della stessa specie già rinvenuta nel Balàde e nel Merèro, che evidentemente erano da poco tempo fuori dell'elemento liquido. Nella prima e nella seconda pozza v'erano non solo gobidi, ma anche piccoli ciprinodontidi in gran numero, e moltissimi coleotteri ed emitteri: un addensamento faunistico, insomma, che poteva essere spiegato solo ammettendo che le due riserve di acqua fossero il residuo di altre molto più grandi a mano a mano ridotte di dimensione.

Lasciata la sponda meridionale, e traversato il letto del Baàd, ci portammo sulla sponda settentrionale e là, ai piedi della parete rocciosa ed in mezzo a grandissimi, annosi alberi di *damàss*, trovammo un altro e più vasto deposito d'acqua, lungo almeno una quindicina di metri e profondo, nel punto immediatamente sotto la parete, poco meno di due metri. Anche tale luogo d'acqua, come lo dimostravano i depositi lungo le sponde, era in via di esaurimento ed ospitava, oltre ad una densa vegetazione, gran numero di ciprinodontidi, di gobidi, di grossi crostacei, probabilmente palemonidi, ed una notevole popolazione di insetti.

Questa ricchezza faunistica mi indusse a decidere una sosta, necessaria anche per dar modo alla gente di riposarsi dopo la penosa traversata del Bohisso, ed ai dromedari esausti di trovare un po' di pascolo. Una sosta si imponeva inoltre per decidere sulla via da seguire per raggiungere, con i dromedari o senza, la sommità dello Àbal.

La sosta presso le pozze d'acqua (Cal Galloàn) alle quali andavano a rifornirsi cercatori d'incenso, e perfino le genti delle capanne di Baàd, località costiera situata nel punto in cui lo *uadi* omonimo sfocia in mare, durò due giorni, e se fu molto fruttifera dal punto di vista faunistico, poiché potei catturare molte centinaia di pesci, anfibi, insetti, uccelli, fu poco concludente per quanto riguardava le informazioni sull'Àbal. Alla mia domanda: è ancora molto lontano l'Àbal? mi fu risposto: no, ec-

colo là. E mi venne indicata la sagoma massiccia di un'aspra montagna che si stagliava all'orizzonte verso la testata dello Uadi Baàd ed era raggiungibile presumibilmente con un giorno di marcia.

Subito dopo peraltro mi fu detto: quello non è lo Àbal vero e proprio, ma solo il Dàb Àbal Uèn, cioè la coda dello Àbal grande, la propaggine nord-occidentale della montagna. Non è alta, ma comunque non può essere salita perché i suoi fianchi sono a picco. Ad una seconda domanda: quanti giorni dovremo camminare per raggiungere il punto in cui cominceremo, senza la carovana, la salita della montagna?, mi fu risposto con un lungo e complicato discorso, il cui succo era il seguente: ti abbiamo detto che bisogna lasciare la carovana ed andare noi soli, ma la marcia è troppo faticosa e troppo difficile; è meglio rinunciare. Se proprio vuoi andarci, se proprio vuoi tentare, ebbene tentiamo di raggiungere la cima dello Àbal con tutta la carovana. Ti avvertiamo però che forse, dopo aver camminato parecchi giorni, potremo essere costretti a tornare indietro.

Mi vennero quindi detti nomi di *widian* che avremmo dovuto traversare o seguire, e nomi di passi montani della cui distanza dal luogo in cui ci trovavamo nessuno sembrava avere idea precisa.

Le conclusioni che trassi dai colloqui furono queste. Primo: per la salita allo Àbal dovevo adottare la tattica già seguita per arrampicarmi sugli Habèno, cioè camminare lungo le pendici della montagna sino a trovare un punto in cui l'ascesa fosse possibile. Secondo: tale punto doveva essere assai lontano, probabilmente doveva trovarsi poco distante dal gruppo del Bahàja. Terzo: nessuno voleva accompagnarmi sull'Àbal, e per scoraggiarmi si tentava di fare apparire le difficoltà più gravi e numerose di quanto dovevano effettivamente essere. Tutto ciò servì a farmi apparire lo Àbal la mèta più interessante di tutto il viaggio.

Come mi aspettavo, la decisione di raggiungerlo non fu bene accolta dai carovanieri; tuttavia non mi furono mosse ulteriori obiezioni.

Abbandonata Cal Galloàn (fig. 4), situata a pochi metri sul livello del mare e soggetta ad una temperatura notevolmente alta, risalimmo per qualche chilometro il corso del Baàd fino a giungere ad una stretta delimitata sul fianco settentrionale da una alta parete verticale e su quello meridionale da massi ciclopici (fig. 5), il più grande dei quali veniva chiamato Magiamacarsciò. A pochissima distanza dalla stretta, il Baàd appariva formato da due *widian* confluenti: uno proveniente da sud-est, di nome Uadi Hagarù, l'altro, che giungeva da nord-est, chiamato Bòk.

Lo Uadi Hagarù, in cui penetrammo, aveva un aspetto mol-

to simile a quello del Bohisso; era relativamente stretto, incassato fra alte pareti (fig. 7), quasi compiutamente spoglio di vegetazione, soggetto ad una temperatura molto elevata. Dopo sette od otto chilometri di marcia lo lasciammo, traversando un costone e scendendo nel letto di un suo affluente, per fermarci infine ad una grande caverna detta di Hagarù. La sosta si imponeva perché la mia gente non aveva voluto riempire le pelli a Cal Galloàn, consigliando anche a me di non prendere acqua in quella località perché era sporca; ad Hagarù ci doveva essere invece una riserva abbondante e di ottima qualità. Tale riserva, che si trovava in una profonda fossa rocciosa in un'ansa dello *uadi*, non era né abbondante né buona, ma torbida, maleodorante e con residui organici di varia natura. Fu tuttavia necessario che mi adattassi, sperando che lo steridrolo fosse bastante a preservarmi da malanni.

Una volta riforniti, lasciammo la caverna e, traversato lo stretto letto dello *uadi*, riprendemmo la marcia in direzione NO-SE in ambiente assolutamente desertico. A destra, molto lontano, si scorgeva il profilo dei Faddisàme, a sinistra, a minor distanza, un complesso di monti assai più alti dei Faddisàme stessi, molto tormentati, che lo *hilàlo* mi disse essere gli Àbal (fig. 6). Avevamo dunque cominciato il loro fiancheggiamento. Verso il tramonto, sempre camminando in direzione NO-SE, eravamo giunti a quota 500 su un dosso spazzato dal vento, desolato. Per non obbligare gli animali al digiuno, la gente della carovana dovette scendere in una profonda forra a raccogliere un po' di foglie di *màidi*, che furon peraltro poco accette.

Il giorno dopo, sempre avendo alla sinistra lo Àbal e continuando la marcia in direzione NO-SE, salimmo senza tregua in ambiente dove prima mancava il più piccolo cespuglio, poi dove allignavano alcune piante, specialmente acacie, le quali, con le loro piccole foglie verdi ed i loro profumatissimi fiori, testimoniavano che era caduta la pioggia da non molto tempo. Superato un passo a non più di 700 m, indi discesi pochi metri, giungemmo in una breve piana rocciosa, spoglia, in cui si trovavano, alcuni integri, altri semidistrutti, una quindicina di recinti circolari, di circa quattro metri di diametro, delimitati da muri a secco fatti di lastre di roccia. Questa località era contraddistinta con il nome di Arrauèlo, il nome cioè di una leggendaria regina delle amazzoni, della quale i Migiurtini narrano una serie di leggende. La gente della carovana mi informò che là, sempre secondo la leggenda, avrebbe abitato per un certo tempo la regina, creatura semidiabolica, capace di vivere anche in un ambiente desertico.

Da Arrauèlo, salendo a mezza costa un'erta collina e dirigendoci ancora verso SE, raggiungemmo un passo a poco meno

di 800 *m*, indi un secondo, di nome Sidipti, a 900 *m*, di dove scendemmo rapidamente e con notevoli difficoltà per trovarci nel letto di un grande *uadi*: lo Hoghèir. Qui, in località Dilindil Gòt, situata a 700 *m*, decidemmo di fermarci, poiché i dromedari, che praticamente non avevano preso cibo da quando avevamo lasciato Cal Galloàn, erano ridotti in stato di profondo esaurimento.

Lo Uadi Hoghèir, che già avevamo raversato in vicinanza del punto nel quale confluiva con il Baàd, in località Dilindil Gòt aveva un letto assai largo, ricco di piante arboree, particolarmente di *gòb*, ed era fiancheggiato a NE dallo Àbal, a SO da dirupi molto erti.

In stretta vicinanza del punto nel quale ci eravamo accampati, sboccava in esso, scorrendo pressapoco in direzione S-N, uno strettissimo *uadi*, il Nin Dièk, dal letto occupato da alti massi, e fiancheggiato da pareti a perpendicolo di una certa altezza, sulle quali crescevano in abbondanza pianticelle di *màrdi*, e acacie da gomma arabica. Nella parete orientale, in prossimità della confluenza con lo Hoghèir, si apriva una grandissima caverna che, lo dimostravano tracce evidentissime, doveva essere stata abitata da pastori con il loro gregge di caprette. Tale caverna, una delle più grandi trovate sulla montagna, era denominata Gòd libàh illimòh legèl, cioè caverna del leone, poiché, così voleva la leggenda, un tempo lontano una di tali fiere era penetrata in essa durante la notte, portando via un bambino che aveva poi divorato.

Sul fianco opposto dello *uadi*, di fronte alla caverna, la cui esplorazione non dette risultato alcuno, spiccava una serie di segni fatti col metodo della percussione da genti del *rèr Haggi*, e che, nella interpretazione dello *hilàlo*, significavano: non cercare acqua qui, ma vai sul monte a destra. Infatti sul monte, a poco più di un'ora di cammino, si trovava incassato nella roccia, e quasi esaurito, un piccolo deposito di acqua.

Nello *uadi*, quasi al di sotto delle incisioni, c'era un oggetto il quale confermava che un tempo non lontano la caverna doveva essere stata abitata: una caratteristica pietra incavata, di quelle usate dai somali per schiacciare la dura.

Saziati i dromedari e riposati gli uomini, riprendemmo la marcia nel letto dello *uadi*, sinuoso, talvolta molto incassato, sempre ricco di vegetazione. Passando per la località Uarmakàio, superando un costone (Càrin Bielagadúe) allo scopo di non seguire le anse dello *uadi*, e traversando la zona di Damercudè, dalla quale la visione delle fiancate dello Àbal era imponente, giungemmo a Dagaè dove, su una roccia orizzontale, si trovavano incisi varî segni. tra cui quello del *rèr Haggi* e quello del sandalo migiurtino. Da Dagaè ci portammo in località Ghèd

Daàr, nel letto dello Hoghèir, a 860 m di altitudine, alla confluenza di un piccolo *uadi*, il Gardamàl, località che era contraddistinta da un gigantesco *gòb*, il più grande che avessi mai veduto.

Dopo una sosta riprendemmo il cammino nello Hoghèir e, lasciati alle spalle due piccoli *uidian* che vi confluivano, lo Harùr ed il Còl Uàrri, giungemmo in località Elalò Uèin. Con tale nome è indicato il punto in cui lo Hoghèir nasce dalla confluenza di tre piccoli *uidian*: lo Elalò Uèin, il più meridionale, lo Angèl e il Soforri, il più settentrionale. Imboccammo il Soforri, il cui letto si faceva a mano a mano sempre più stretto, costringendoci alle volte a deviare sulle alte ripe, ed andammo a fermarci in località Gòd Madòu, posta ad una altitudine di 1010 m.

Dopo la sosta notturna, durante la quale la temperatura massima fu di 30° e la minima di 10°, abbandonammo il letto strettissimo del Soforri, nel quale c'era appena spazio sufficiente per il passaggio di un dromedario, e risalimmo faticosamente a zig-zag il fianco della montagna, dirigendoci verso nord.

Secondo i miei calcoli dovevamo ormai trovarci a SO del passo di Guriasàmo, che avevo traversato nel 1953 per giungere sul Bahàja. Dopo tre o quattro chilometri di salita, toccando i 1300 m di altitudine, giungemmo ad un passo, denominato Bòcc, dal quale la visione, tanto verso SE quanto verso NO, era amplissima; di là potei finalmente abbracciare con lo sguardo gran parte dello Àbal.

Ci trovavamo ormai un po' a SE delle propaggini orientali dello Àbal stesso, dal quale eravamo separati da una profonda e tortuosa valle, con andamento approssimativo NE-SO, in fondo alla quale scorreva lo Uadi Kansà, chiamato anche Bàu Bàu Lòko.

Lo Àbal appariva come un formidabile bastione avente andamento NO-SE, quindi quasi parallelo a quello del Bahàja, compiutamente spoglio di vegetazione arborea, con un crinale che, osservato da Bòcc (fig. 8), appariva molto più frastagliato di quello del Bahàja come lo avevo visto la prima volta giungendo da Cándala. Secondo lo *hilàlo* ed uno dei cammellieri che diceva di conoscere la zona, lo Àbal risultava diviso in due parti: una, la sud-orientale, detta Il, che vista da Bòcc sembrava la più alta, ed una nord-occidentale detta Kàdi Lokò; a NO essa si continuava con il Dàb Àbal, cioè la coda dello Àbal, che avevo visto dal posto d'acqua di Cāl Galloàn. Dalla zona in cui lo Il si univa con il Kàdi Lokò si staccava uno sprone massiccio, come un gigantesco, tozzo dito. E questo era lo Àbal Jèr, cioè il piccolo Àbal, in vicinanza del quale eravamo passati per andare da Hagarù allo Uadi Hoghèir. Anche lo Àbal Jèr, ai piedi del quale, sul versante meridionale, mi dissero trovarsi un modestissimo posto di acqua, appariva compiutamente privo di vegetazione, desertico.

A Bòcc, finalmente, riuscii anche a capire che cosa fosse lo

Hòr Bogòr, e la ragione per cui la gente della carovana aveva sempre insistito nel dire che, per raggiungerlo, bisognava scendere e non salire. Era un piccolo *uadi* che, nascendo fra lo Àbal Jèr e lo Àbal Uèn, prima si dirigeva verso NO, poi descriveva un arco abbracciando le pendici nord-occidentali dello Àbal Jèr e, con nome cambiato, Hagarù, raggiungeva il Baàd a poca distanza da Cal Galloàn.

Lasciato il passo, e camminando verso N, a volte lungo cenge vertiginose, cominciammo a scendere lentamente verso il letto dello Uadi Kansà che raggiungemmo con grande stento e non senza pericolo per i dromedari, alcuni dei quali caddero, con il rischio di precipitare a valle. Andammo a fermarci poco a N di una grande caverna, Gòd Balàmba, in vicinanza della quale giacciono varie tombe, ad una altitudine di 1150 m, proprio sotto le propaggini sud-orientali dello Àbal Uèn. A questo punto credetti che le difficoltà fossero almeno in gran parte superate, e che la salita non dovesse più costituire una incognita, ma sia lo *hitàlo* che uno dei cammellieri credettero opportuno di disilludermi. Sino ad allora la via era stata difficile, ma la più difficile era quella che ci aspettava, così difficile che mi invitavano a riflettere ancora sul tentativo. D'altronde, anche se fossimo arrivati sulla cima, a meno di non voler tornare indietro lungo la stessa via (ed avremmo corso il rischio di restare senza viveri), avremmo dovuto affrontare molti pericoli per discendere. Non prestai fede a queste parole che sembravano ispirate più che altro al desiderio di risparmiare fatiche e, dopo una notte di riposo, durante la quale la temperatura massima fu di 30° e la minima di 15°, ci rimettemmo in cammino, affrontando questa volta decisamente le pendici dello Àbal Uèn. Seguendo presso a poco una direzione SE-NO, e descrivendo continui zig-zag per evitare salti di roccia, dopo poco meno di quattro ore di marcia, talvolta superando passaggi non facili, ma certamente non più pericolosi di quelli che avevamo già affrontato, giunsi su un ripiano dal quale si poteva spaziare con lo sguardo in ogni direzione. Eravamo a quota 1910, sul tavolato dello Àbal. Lassù la vegetazione era relativamente abbondante, costituita per la maggior parte da cespugli di asclepiadacee, da aloe, da composite. A grande distanza l'uno dall'altro crescevano anche alcuni oleastri, qualche dracena e rarissimi ginepri, eguali a quelli che avevo trovato sul Bahàja, ma di dimensioni molto minori. A nord, separato dal punto in cui mi trovavo da una profonda valle, si trovava un baluardo poco più alto e che, per le sue caratteristiche, non tardai ad individuare: si trattava del Bahàja (fig. 9).

Guardando la valle che mi separava da esso, mi accorsi che proprio sotto di noi presentava uno sbarramento con direzione SO-NE, il quale separava a mo' di spartiacque due pendenti con

andamento SE-NO. Il passo tra questi due pendenti mi fu detto chiamarsi Càrin Gubét. Da questo aveva origine uno *uadi*, il Bòk, il quale, scorrendo fra il Bahàja e lo Àbal, si dirigeva verso NO. Tale *uadi*, che avevo già veduto nel punto in cui si gettava nel Baàd a poca distanza dallo Hagarù, scorreva lungo il margine N del Dàb Àbal.

Nel pendente di SE fluiva un altro piccolo *uadi* che andava a sboccare nel Kansà.

Ripresa la marcia, dopo poco più di un'ora giunsi ad una piccola sella sulla quale incombeva un rilievo conico. Salito sulla cima di esso, constatai che si aggirava sui 1950-1960 *m*. Lo *hilàlo* ed un carovaniere mi informarono che si chiamava Hèr Mudò, ovverosia Foraciolo, ed era il più alto dello Àbal (fig. 10). Cadeva quindi l'affermazione che lo Àbal raggiungesse una altitudine superiore a quella del Bahàja.

La gente della carovana, dopo la marcia di avvicinamento e la salita dello Àbal, era stremata; i dromedari erano stanchi ed affamati, perciò decisi di concedere una sosta che avrei in parte impiegata nell'esplorazione biologica della zona nella quale mi trovavo, in parte per compiere una seconda ricognizione sullo Uàr Medò. L'esplorazione biologica del Foraciolo e dei suoi dintorni, nonostante la presenza di molti cespugli di asclepiadacee, di composite e di qualche dracena, e nonostante vi fosse la certezza che la pioggia era caduta da poco tempo, non fu molto fruttifera. Anche una forte sorgente luminosa, che accesi durante la notte, non valse ad attirare nemmeno un insetto.

Il progetto di escursione sul Bahàja che intendevo compiere con una o due persone, senza dromedari, non fu accolto con piacere; la mia gente, salvo lo *hilàlo*, che era un Osman Mahmud, apparteneva, come ho accennato, alla cabila Descisce, mentre il Bahàja era di spettanza della cabila Ali Soliman, con la quale i Descisce stessi erano in cattivi rapporti, e lo sconfinamento avrebbe potuto essere cagione di zuffe. Dopo lunghe discussioni, tuttavia, lo *hilàlo* ed un cammelliere decisero di accompagnarli. Nelle prime ore del giorno lasciai l'accampamento che avevo posto in una forra ai piedi dello Hèr Mudò, rifeci in parte il cammino percorso, indi, sceso al passo di Gubét situato a circa 1800 *m* di altitudine, e contraddistinto da uno dei soliti recinti circolari di pietre, mi arrampicai sulle pendici del Bahàja e toccai il pianoro di Ghèd Mèd Mèd nella parte sud-occidentale. Subito dopo aver lasciato il passo di Gubét, il cambiamento di ambiente apparve netto: nettissima poi, addirittura stupefacente, la differenza tra Ghèd Mèd Mèd e lo Àbal, che pure distano in linea d'aria meno di dieci chilometri ed hanno un'altitudine poco diversa. Sul pianoro di Ghèd Mèd Mèd i ginepri arborei erano altissimi, sin oltre dieci metri, con la chioma espansa, ricca, posti a breve distanza l'uno

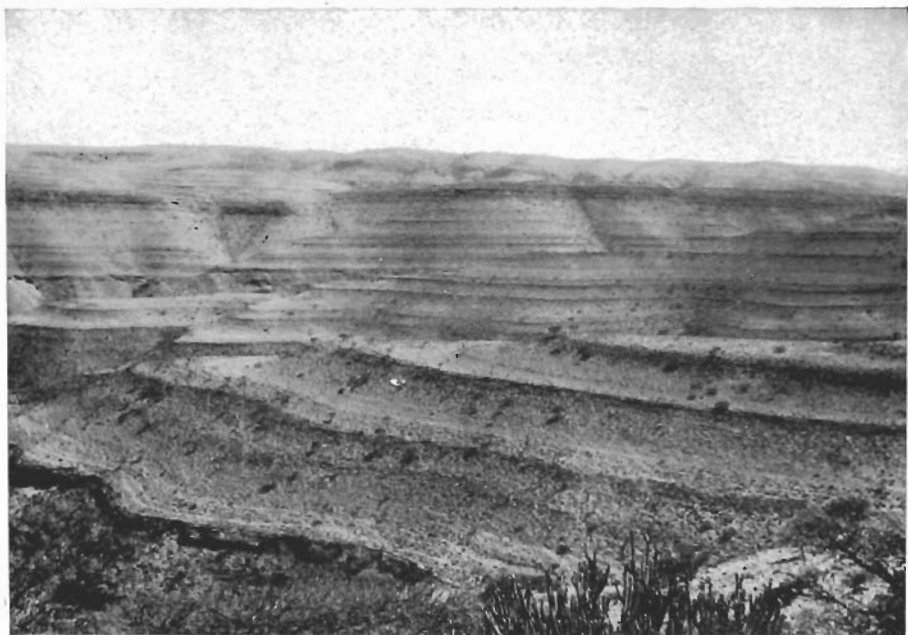


Fig. 9. - Il bastione del M. Bahàja visto dal M. Abal, (circa 2100 m).

(fot. G. Scortecchi)

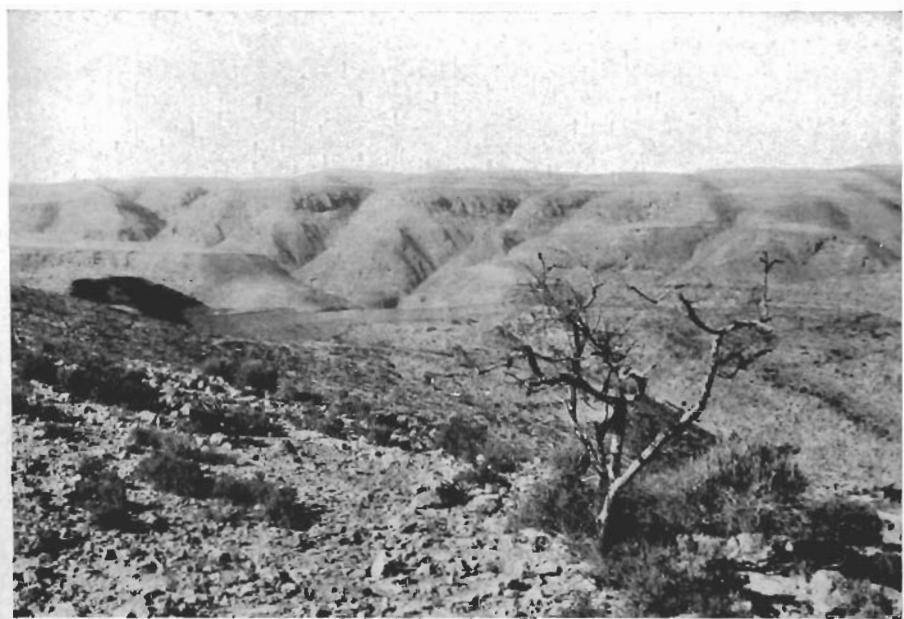


Fig. 10. - Il bastione del M. Bahàja dalla cima dello Hèr Mudò (1960 m).

(fot. G. Scortecchi)

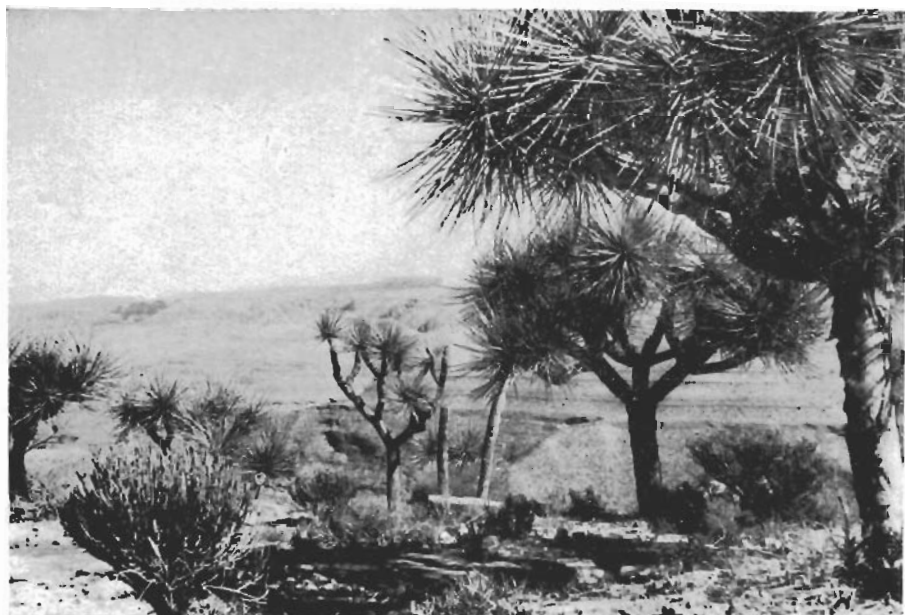


Fig. 11. - Dracene sulla dorsale del M. Abal, tra lo Hèr Mudò e Càrin Corcabòt.
Sullo sfondo il bastione del M. Bahàja,

(fot. G. Scortecchi)



Fig. 12. - Lo sprone dello Abal Jèr visto dal crinale dello Abal Wèn,
in vicinanza di Càrin Gamàl Cabàt,

(fot. G. Scortecchi)



Fig. 13. - Incisioni su lastre di roccia orizzontali, nel tratto di crinale del M. Abal compreso fra Càrin Bàu Bàu Lòko e Càrin Baulèp (a circa 1500 m).

(fot. G. Scortecci)



Fig. 14. - Il ripiano di Deilà, su un fianco del M. Abal (650 m).

(fot. G. Scortecci)

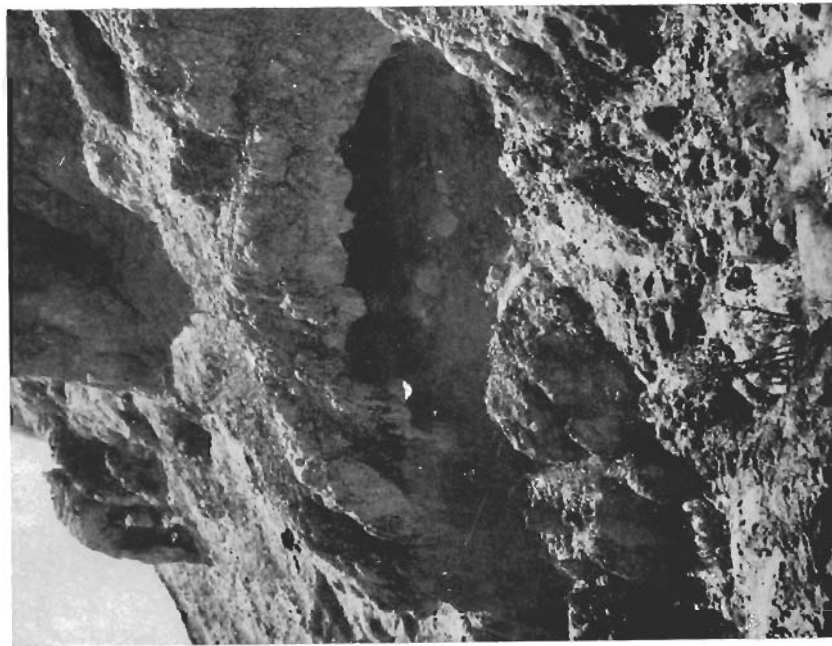


Fig. 15. - Un fianco della forcella Hogg Gök Ié (850 m).
(fot. G. Scortecchi)

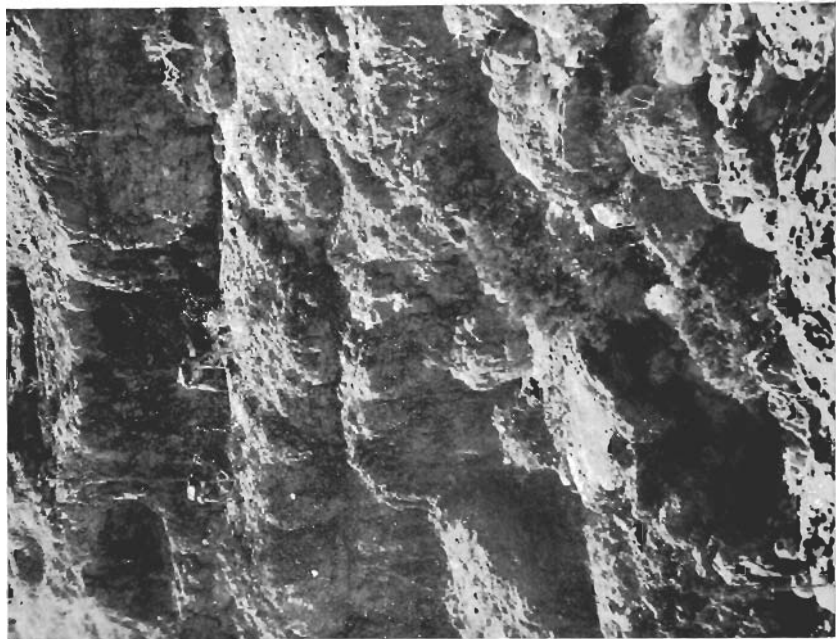


Fig. 16 - Una parte della carovana sulle cenge della forcella
Hogg Gök Ié.

dall'altro a costituire veri e propri boschetti; le asclepiadacee, le composite, le euforbiacee, ed essenze di altre famiglie, per lo più arbustive, erano abbondantissime.

Camminando in direzione SE-NO lungo il pianoro di Ghèd Mèd Mèd, e sempre in mezzo alle conifere, raggiunti i piedi della dorsale che si eleva su Ghèd Mèd Mèd stessa e, arrampicandomi successivamente su sei dossi che avevano altitudine crescente in senso SE-NO, giunsi sul più alto, lo Uàr Medò, dove ero già stato nel 1953. Il cumulo che avevo costruito alla sommità, caratterizzata dalla presenza di due ginepri, era stato distrutto, ma era ancora ben chiara una incisione che avevo fatta su di un masso. Di lassù, a poco meno di 2100 m, la visione dello Àbal era impressionante, e il contrasto fra la sua nudità e la ricchezza del Bahàja veramente stridente. Dallo Uàr Medò discesi lungo il versante che guarda Cándala e, mantenendomi ad una quota oscillante fra i 1950 ed i 2000 m, aggirai tutti i dossi che si elevano sul pianoro terminale, tornando all'estremità sud-orientale di Ghèd Mèd Mèd. Lungo il cammino, alla quota indicata, i ginepri erano straordinariamente abbondanti; in certi punti si poteva parlare di veri e propri boschi, ancor più densi di quelli incontrati sul versante rivolto verso lo Àbal. Ai ginepri si aggiungevano altre piante arboree, come ad esempio olivastri, ed una vegetazione di composite ed asclepiadacee molto densa. Insomma, tutto il Bahàja al di sopra dei 1800 m, e particolarmente fra i 1850 ed i 2000, costituiva una vera e propria isola floristica, la sola di tutto l'Ahl Mascat. Aggiungerò a questo punto che, nonostante cercassi accuratamente in mezzo ai boschetti di ginepri piante giovani, non mi avvenne di trovarne una sola: e ciò dà adito alla supposizione che si tratti di una isola floristica destinata con il tempo a scomparire.

A Ghèd Mèd Mèd, per la prima volta da che avevo lasciato le valli, vidi due antilopi, precisamente due *beirà*. Sempre a Ghèd Mèd Mèd, in vicinanza del punto in cui ha inizio la discesa verso il passo di Gubét, ebbi la sorte di trovare su una roccia orizzontale numerose incisioni. Alcune rappresentavano il caratteristico sandalo migiurtino, altre somigliavano a quelle vedute in prossimità di Al Riàd e che lo *hilàlo* mi aveva detto rappresentare il serpente, altre ancora raffiguravano schematicamente uomini. La patina delle varie incisioni era molto diversa: vecchia quella degli uomini, dei serpenti e di talune del sandalo, recente quella della maggior parte del sandalo. Anche in questo caso i segni del sandalo avevano significato direzionale: indicavano il cammino da seguire per arrivare al pozzo di Mocrorè (contenente scarsissima acqua), di cui avevo individuato l'esistenza già nel 1953.

Lasciato il Bahàja, discesi nuovamente a Càrin Gubét, indi

tornai alla forra posta ai piedi dello Hèr Mudò, dove avevo posto il campo.

Dato che le ricerche faunistiche nella zona, pur molto accurate, non avevano condotto a buoni risultati, e data anche l'asperità delle condizioni climatiche (di giorno si giungeva a 38°, la notte si precipitava a 10-11°, e v'era una guazza abbondantissima), decisi di non trattenermi più a lungo sullo Hèr Mudò.

Bisognava per altro decidersi sulla via da prendere per tornare a valle e dirigersi verso Bosaso. Discendere a Càndala sarebbe stato agevole; conoscevo già la via da percorrere per averla seguita nel 1953, ma né a Càndala né a Burò, ambedue sotto il controllo degli Ali Soliman, la mia gente voleva andare, per le ragioni già esposte. Si poteva anche scendere a Guriasàmo e di là, seguendo una nota carovaniera, raggiungere lo Uadi Balàde ed arrivare a Bosaso lungo di esso. Poiché già conoscevo la zona che in tal modo avrei traversato, avendone visitata una parte nel 1953, accantonai questa possibilità. D'altronde la via sarebbe stata assai lunga e faticosa, ed i cammellieri, per i quali la parola previdenza non esisteva, avevano pochi viveri. Mi rivolsi allo *hìlalo* e a un cammelliere, che diceva di conoscere abbastanza bene lo Àbal, e chiesi loro da quale parte era più opportuno tornare a valle. Dopo molta esitazione mi informarono che si poteva tentare il ritorno seguendo quasi tutto il crinale dello Àbal, poi precipitando a valle lungo una gola, e raggiungendo lo Hagarù. Mi avvertirono che questa di cui parlavano era la via consigliatami in un primo tempo per salire sullo Àbal, lasciando a valle i dromedari. La marcia sul crinale non presentava difficoltà, ma il cammino nella gola, cammino che poteva essere seguito dai dromedari solo in discesa, mai, assolutamente mai in salita, esponeva uomini ed animali a gravi pericoli. Solo Iddio, così precisamente mi dissero, poteva sapere che cosa ci sarebbe capitato.

Più e più volte la gente mi aveva parlato di pericoli gravi che poi non avevamo incontrato, quindi ritenni che anche in questa occasione si trattasse di esagerazioni; decisi di accettare, anche perché il seguire tutto il crinale dello Àbal era prospettiva molto invitante (fig. 11).

Lasciata la forra dello Hèr Mudò, cominciammo a camminare in direzione SE-NO, proprio lungo la dorsale dello Àbal in quella parte che è chiamata Il, dove erano abbondanti le dracene e dove crescevano piante arbustive fiorite, le quali confermavano la recente caduta della pioggia. Il terreno era costituito da lastre di roccia quasi orizzontali e, intercalato ad esse, un arido, grossolano sfasciume; mai, nemmeno per pochi metri quadrati, umo in cui potessero allignare pianticelle erbacee. Separato dalla profonda valle in cui scorreva lo Uadi Bòk era ben visibile il massiccio

Bahàja, e ben distinguibile lo Uàr Medò, su cui, nonostante la distanza, appariva abbastanza netto uno dei ginepri arborei che lo contraddistinguono.

Dalla zona in cui mi trovavo risultava chiaro che il Bahàja non costituiva un gruppo a sé; a nord-ovest esso si connetteva con un secondo massiccio avente presso a poco la medesima altitudine; si trattava dello Aisemòh, il quale, come dovevo constatare in seguito, raggiungeva con la estremità occidentale, cioè con il Dàb Aisemòh, la zona costiera a poca distanza da Antara. La separazione, una separazione che non appariva molto netta, tra il Bahàja e lo Aisemòh, era indicata da una incisura nella quale scorreva un piccolo *uadi*, il Gomimò, che poi scendeva a raggiungere il Bòk.

Dopo una diecina di chilometri di cammino, in ambiente presso che uniforme, in cui, se la vegetazione non era poverissima, la fauna si manteneva estremamente scarsa, giungemmo in un punto situato presso a poco a 1700 *m* di altitudine, e denominato Càrin Corcabót, dove esisteva una bassa costruzione circolare (fatta di lastre di pietra poste l'una sull'altra) che già sapevo indicare la presenza di un passo. Di là infatti si poteva scendere con una certa facilità, ma senza dromedari, nella valle del Bòk.

Guardando a sinistra, cioè verso SO, era ben visibile, a poche centinaia di metri di dislivello, lo sprone aridissimo dello Àbal Jèr, ed al di là di esso si scorgeva un caos di tormentatissime colline, quelle stesse che avevamo traversato per giungere ad Harrauèlo. Oltre tali colline, velato dalla lontananza, spiccava il bastione dei Faddisàme, presentando all'incirca l'aspetto che aveva da sud-ovest. Così dall'alto, pareva che il caos di colline, talune anche assai alte, forse un migliaio di metri, non costituisse come una sorta di frangia dei Faddisàme posta tra i Faddisàme stessi e il corso dello Uadi Hoghèir, ma una fascia a sé, con andamento subparallelo a quello dei Faddisàme e dello Àbal.

Continuando il cammino lungo la dorsale più o meno movimentata, sempre rocciosa ed avente una altitudine a mano a mano minore, giungemmo ad un punto situato a una diecina di chilometri da Càrin Corcabót, chiamato Càrin Gamàl Cabàt, ad una altitudine di 1550 *m*. Abbandonando quota 1700, le dracene che, specie in certe zone, erano assai abbondanti, si fecero sempre più rare, per poi scomparire rimpiazzate da acacie, da euforbie, da aloë.

Càrin Gamàl Cabàt era un passo dal quale si poteva scendere tanto nella valle del Bòk quanto anche andare sullo sprone dello Àbal Jèr (fig. 12) il quale si raccordava allo Àbal Uèn proprio in quel punto. A Càrin Gamàl Cabàt, come a tutti gli altri passi incontrati, c'era la solita costruzione circolare; questa peraltro era più alta, oltre un metro e cinquanta, e avente un

diametro di presso a poco tre metri: sembrava che le sue dimensioni fossero in rapporto con l'importanza del passo. *Hilàlo* e cammelliere furono concordi nel dire che la discesa verso il Bòk era possibile solo per gente a piedi e molto agile. E questa volta, come potei constatare direttamente, non si trattava di esagerazioni.

Durante la sera, essendo in un avvallamento a poca distanza da Càrin Gamàl Cabàt, dove avevo messo il campo, ebbi l'impressione che dovesse scatenarsi una bufera ancor più forte di quella che avevo subito nella salita al Sukorré. Nubi densissime si levarono dalla valle dell'Hòr Bogòr e ci avvolsero con rapidità, mentre soffiava un vento violentissimo, ma non cadde una sola goccia di pioggia; peraltro la guazza fu abbondante e la temperatura scese sino a 9°.

Il levare del sole ci sorprese in cammino lungo la dorsale dalla quale si vedevano lo Àbal Jèr e lo Uadi Hòr Bogòr alla sua origine. La visione dello Àbal Jèr fu ancora più netta quando giungemmo ad un altro passo, il Bàu Bàu Lòko a 1500 m; nettissima apparve anche quella del Bahàja, dello Aisemòh e dello Uadi Gomimòl. Da Càrin Bàu Bàu Lòko, volgendo verso nord-ovest, tornai dopo molti giorni a scorgere il mare e la zona costiera tra il Baàd ed Antàra.

A pochi chilometri di distanza da Bàu Bàu Lòko giungemmo ad un altro passo, il Càrin Baulèp, da cui la visione era amplissima, quasi circolare. In tutto il tratto compreso tra Càrin Corcabót e Càrin Baulèp, sempre su lastre di roccia orizzontali, trovai molte incisioni ottenute col metodo della percussione. Alcune avevano patina recente, altre invece assai vecchia, talune erano isolate, altre a gruppi di due o tre, altre ancora in gruppi più numerosi, spesso intricate e di difficile interpretazione. Nella massima parte dei casi si trattava di rozze rappresentazioni di uomini, simili a quelle vedute a Ghèd Mèd Mèd, e anche di cavalli col relativo cavaliere.

Gli uomini, montati o a piedi, avevano atteggiamenti che non lasciavano dubbi: erano in combattimento. Chiarissima una rappresentante un uomo con le braccia alzate, che nella sinistra impugnava una lunga lancia e nella destra uno scudo, ed un'altra di due uomini impegnati in un duello e l'uno armato di sola lancia, l'altro di scudo, di lancia e forse anche di pugnale (fig. 13). Abbastanza chiare altre ancora raffiguranti uomini a cavallo armati di lance. La patina di queste incisioni di uomini impegnati in combattimento era molto vecchia, meno quella di taluni ometti isolati.

Secondo lo *hilàlo*, le incisioni erano state fatte molto tempo prima per ricordare un combattimento svolto nella zona tra genti della cabila Giambèl.

La mancanza di competenza mi proibisce di pronunciarmi

circa l'antichità di queste incisioni rappresentanti uomini, e anche di esprimere un giudizio circa l'attendibilità della versione esposta dallo *hilàlo*. Certo si è che le incisioni dello Àbal e di Ghèd Mèd Mèd hanno una patina molto più vecchia di quelle trovate in varie parti della montagna e rappresentanti il sandalo, il pozzo, il simbolo del *rèr* Haggi ecc. Queste possono essere recenti, per quanto ormai la consuetudine di incidere segni sulla roccia sia tramontata (tale affermazione è fatta in seguito a una inchiesta svolta presso persone delle cabile Descisce e Osman Mahmud); le altre sono certamente antiche. La singolare abbondanza di incisioni sullo Àbal e a Ghèd Mèd Mèd, e la presenza sullo Àbal stesso e altrove di costruzioni rudimentali che nell'ambiente desertico appaiono enigmatiche, mi sembrano tradire un fatto di notevole importanza e sul quale tornerò più estesamente in altra sede.

Un tempo lontano, ma non lontanissimo, lo Àbal, e insieme con esso gli altri monti facenti parte dell'Ahl Mascat, dovevano essere soggetti a precipitazioni atmosferiche più abbondanti, e di conseguenza rivestiti da una vegetazione assai più ricca, almeno quantitativamente, di quella che si trova ai nostri giorni, tale da permettere direttamente e indirettamente ad aggruppamenti umani di trarre da essa i mezzi di sussistenza. Si può pensare anche che, se non ovunque, almeno in talune zone a non grande altitudine, esistessero insediamenti umani permanenti o semipermanenti. Altre numerose testimonianze di natura zoologica e botanica sembrano d'altronde confermare la supposizione che tutta la montagna e, in linea generale, tutta la Migiurtinia settentrionale, sono in via di progressivo disseccamento.

Lasciato alle spalle Càrin Baulèp, continuammo a seguire la dorsale giungendo in breve ad un altro passo, Càrin Marèro, ed in questa zona cominciai a ritrovare gli alberelli dell'incenso *màidi*, il quale non si spinge ad altitudini superiori a 1100-1200 m. In contrapposto apparvero sempre in minore quantità tutte le altre piante.

I letti biancheggianti degli *vidian* Hagarù e Bòk, il primo dal corso molto sinuoso, erano distintissimi, e molto chiara la visione sia del sistema di colline tra lo Àbal e il corso dello Uadi Hoghèir, sia del Dàb Aisemòh.

Dopo oltre dieci chilometri di marcia da Càrin Marèro, in ambiente che si faceva a mano a mano sempre più spoglio, e con temperatura in sensibile aumento, giungemmo in una zona in cui il crinale dello Àbal diventava più movimentato e declinava fortemente. Eravamo ormai poco al di sopra dei 1000 m. Continuammo ancora a discendere mantenendo una direzione SE-NO, e ci trovammo di fronte ad una ripida china, alla fine della quale si levava un dosso a forma di pan di zucchero; al di là di esso sembrava che lo Àbal diminuisse bruscamente di altitudine. Questa zona veniva chiamata Càrin Horàki.

Passammo a destra del rilievo a pan di zucchero, indi, seguendo una direzione NE-SO, continuammo la discesa sempre più ripida e che metteva a dura prova gli animali. In breve giungemmo a 850 m, ad una vera e propria forcella delimitata, specialmente a nord, da alti dirupi; caratteristica in mezzo a questi una roccia forata.

Lo *hilalo* mi disse che da tale forcella, la quale si chiamava Hogg Gòk Lé (fig. 15), cominciava la parte più difficile e pericoloso del cammino per giungere nello Uadi Hagarù.

Affacciandomi alla forcella capii che questa volta le parole dello *hilalo* rispecchiavano la verità, e dubitai molto che gli animali sarebbero stati capaci di scendere. Era evidente che avrebbero dovuto percorrere strette cenge sull'orlo di pareti verticali (fig. 16), alte per lo meno una cinquantina di metri, scendere ghiaioni franosì, scivolare su grandi lastre di roccia a forte inclinazione.

Controllai con estrema cura i carichi, assicurandomi che fossero solidamente legati specie alla parte posteriore del corpo degli animali, e cominciammo la discesa con un primo gruppo di dromedari. Per ognuno di essi c'erano due uomini; uno teneva la corda assicurata al muso dell'animale e doveva tirarla a gran forza se l'animale stesso si rifiutava di camminare, l'altro aveva il compito di sorvegliare il carico, di sospingere il dromedario e, attaccandosi a due mani, o addirittura sospendendosi letteralmente alla coda, doveva fungere da freno nei punti più erti.

I dromedari erano impauriti per il vuoto che si spalancava sotto di essi, gli uomini eccitati, preoccupatissimi; gridavano, levavan preghiere e di tanto in tanto scoppiavano in risate. In certi momenti dubitai che i loro nervi dovessero cedere. Per superare un primo tratto di poche decine di metri tra la forcella e l'orlo di un precipizio impiegammo un tempo lunghissimo. Più volte i dromedari, muggenti di spavento, rifiutarono ostinatamente di muoversi o tentarono di accosciarsi a terra e di liberarsi dal carico. Ma dopo questo primo passaggio, ebbi la sensazione che, agendo con grande prudenza e senza tener conto del tempo, saremmo potuti giungere a valle. La prosecuzione della discesa fu assai movimentata, ma i poveri animali ed i loro padroni fecero miracoli. Il punto più pericoloso fu la traversata in obliquo di una lastra di roccia lunga una quarantina di metri con inclinazione di non meno di trentacinque gradi, la quale finiva sull'orlo di un salto di alcune decine di metri.

Sostenuti ognuno da due uomini che si erano disperatamente attaccati alla coda, tirati a forza da un terzo che andava innanzi, i bravi dromedari, letteralmente aderenti al suolo con la parte posteriore del corpo, colle zampe anteriori rigidamente tese in avanti, scivolarono decimetro per decimetro per tutta

la lunghezza della lastra. Molte volte sembrò che perdessero l'equilibrio; alcuni, folli di spavento, si ostinarono per alcuni minuti a non muoversi proprio quando erano nel mezzo della lastra, ma alla fine superarono la prova, anche se coi grandi piedi sanguinanti. La perdita di cento metri di quota dall'inizio di Hogg Gòk Lé fu la parte più ardua di tutto il viaggio sulla montagna. Anche nel Sahara avevo affrontato passi montani, ad esempio quelli di Tafillellèlt eo di Assakàù sul Tasili degli Aggèr; scendendo dal primo, anzi, un animale era rotolato per vari metri proprio in un punto in cui alcune carogne di dromedari testimoniavano la durezza del cammino. Devo riconoscere peraltro che il tratto più alto di Hogg Gòk Lé superava per asprezza e per esposizione sia Tafillellèlt sia Assakàù.

A quota 750 la discesa divenne più facile e, traversando una zona compiutamente desertica sul fianco dello Àbal, giungemmo ad un ripiano, Deilàn, a 650 m, caratterizzato dalla presenza di numerosi massi ciclopici evidentemente precipitati dalla parete sud-occidentale della montagna (fig. 14). Gli uomini che, vinta la discesa, avevano preso a cantare a gran voce levando lodi a Dio per lo scampato pericolo, erano stanchissimi; non meno stanchi i dromedari. Si imponeva di conseguenza una sosta, anche per cercare nelle vicinanze un po' di pascolo per gli animali, i quali durante la permanenza sull'alto dello Àbal avevano trovato ben poco da mangiare.

A Deilàn, nella notte, la temperatura non scese al di sotto dei 28° e l'umidità fu altissima. Al risveglio ci trovammo immersi in fitte nubi che rendevano la visibilità quasi nulla, e constatammo che le coperte erano impregnate di acqua come era successo varie volte sull'alto della montagna.

Deilàn era come un ampio gradino ai piedi dello Àbal; a SO si spalancava sotto di esso una valle dalle pareti erte, sassose, aride, compiutamente desertica insomma. Quando la mattina per tempo continuammo la discesa, sempre tenendo una direzione NE-SO, per quanto vi fossero dense nubi le quali, sfiorando le rocce, conferivano alla scena un aspetto irrealistico, la temperatura era assai elevata: una trentina di gradi.

A trecento metri di quota, traversammo un piccolo *uadi*, il Gòd Dalòla, indi, giunti a 170 m ci trovammo in un altro *uadi*, un po' più grande, denominato Hogg Gòk Lé come il passo, poiché dal passo stesso prendeva origine. Guardando dal basso la forcella dalla quale eravamo transitati pensai di essere stato davvero molto fortunato a raggiungere la valle senza aver subito perdite. Gli uomini della carovana dissero che, a loro conoscenza, nessuno era sceso da Hogg Gòk Lé con tanti dromedari e per di più gravati da carico. Anch'essi non avrebbero dimenticato le ore trascorse lassù.

Sotto il sole bruciante, con una temperatura all'ombra di oltre 38° in ambiente compiutamente desertico, lasciando lo Uadi Hogg Gòk Lé e prima traversando basse colline, poi seguendo il fondo di strette valli desolate, sboccammo nel letto dello Uadi Hagarù qualche chilometro a NO del punto in cui molti giorni prima lo avevamo lasciato per cominciare la marcia di fiancheggiamento dello Abal. In poche ore ci trovammo di nuovo al masso di Magiamacarsciò, indi nel letto dello Uadi Baàd con la sua bella vegetazione di *damàss*.

Arrivando a Càl Galloàn addirittura in stato di disidratazione, con le botti e le pelli quasi vuote, ci trovammo di fronte ad una sorpresa non gradita. La pozza sul fianco settentrionale dello *uadi*, che avevamo lasciato ricca di acqua trasparente, sia pure maleodorante, e di pessima qualità secondo la gente della carovana, era semi asciutta; la poca acqua che vi rimaneva era torbida ed emanante un tale odore ammorbante da far diminuire la nostra sete ardente.

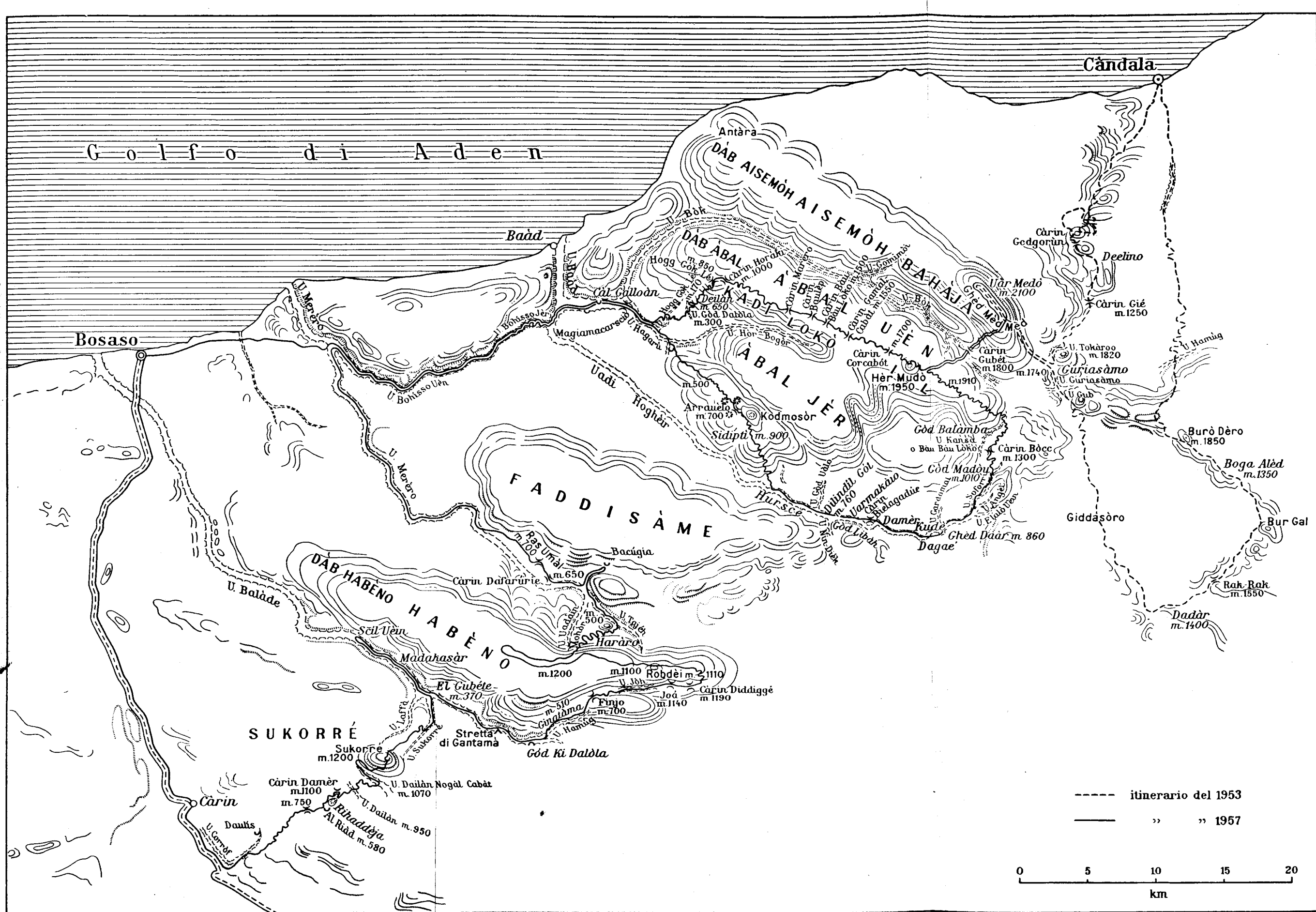
Fatto degno di molto interesse, i pesci delle due specie erano quasi scomparsi e scomparsi, sembrava totalmente, anche i crostacei.

Non desiderando rifornirci con la torbida acqua della pozza, decidemmo di andare agli altri due depositi che si trovavano sul margine meridionale dello *uadi*, un po' spostati verso ovest. Ci attendeva una seconda sorpresa: una pozza, quella che già mi era apparsa in via di esaurimento, era compiutamente asciutta, e l'altra conteneva pochi metri cubi di acqua, non migliore di quella che avevamo trovato sul margine nord dello *uadi*. Anche in questa, già ricca di fauna, i pesci erano scarsissimi. Siccome non vi era altra alternativa, ci accampammo nelle vicinanze e ci accontentammo di quanto avevamo trovato.

Durante due giorni di sosta ebbi a constatare che la gente di Baàd, ed i lavoratori dell'incenso, i quali operavano nella zona circostante, venivano ad empir le loro pelli all'unica pozza superstita, che di conseguenza in breve tempo sarebbe stata esaurita. Che cosa sarebbe successo dopo? Dove la gente avrebbe potuto rifornirsi? Mi dissero che esisteva un luogo d'acqua nello Uadi Bòk, a una giornata di cammino, ma anche quello era povero, in via di scomparire. Da notarsi che questo stato di cose si verificava non nel periodo di siccità massima, ma proprio in quello durante il quale erano già cadute piogge sulla montagna.

Una volta che i dromedari ebbero trovato di che saziare la loro fame, traversammo lo Uadi Hoghèir e per la seconda volta seguimmo i letti affocati del Bohisso Jèr e del Bohisso Uèn, tornando a raggiungere l'altrettanto affocato Merèro.

La stanchezza dei dromedari rendeva impossibile di continuare, dopo la sosta notturna, la marcia verso Bosaso, che



GLI ITINERARI SEGUITI DA G. SCORTECCI NELL' AHL MASCAT
 nei due viaggi del 1953 e del 1957.

pure distava soltanto una ventina di chilometri. Decisi perciò di lasciare la carovana e di tornare da solo al villaggio. Poche ore di rapido cammino a breve distanza dalla costa furono bastanti per arrivare a destinazione, portando a termine la prima e più complicata parte del viaggio.

La escursione sull'Ahl Mascat era durata una quarantina di giorni ed avevo percorso complessivamente itinerari per poco meno di seicento chilometri. Questa cifra è precisa, poiché durante le marce avevo sempre tenuto legato ad una gamba un podometro precedentemente tarato. Oltre la metà, forse due terzi del viaggio, erano stati compiuti in zone dove non mi risulta siano mai stati bianchi, e che sono imperfettamente note anche alle genti del luogo.

A Bosaso rimasi alcuni giorni, sia per sistemare gli abbondanti materiali biologici presi sulla montagna, sia per compiere escursioni nella zona di Bender Ziada. Indi, posto nuovamente il complesso bagaglio sull'autocarro, cominciai la seconda parte del viaggio allo scopo di visitare zone della Migiurtinia centrale, meridionale e del Mudúg che sapevo o ritenevo ricche di fauna.

In un primo tempo mi portai verso lo Uadi Megehiàn, indi a Càrin, penetrando poi nella depressione del Darror per seguirla sino a Meledèn e Scusciúban. Fermatomi qualche giorno in queste due ultime località, mi recai poi allo Uadi Dúdo, dove feci una sosta molto fruttifera per le ricerche faunistiche, indi ripresi la via del sud allo scopo di portarmi sull'altipiano del Sohl, una delle parti della Migiurtinia che, da viaggi precedenti, sapevo essere ricca dal punto di vista biologico. Ed in tale zona fui sorpreso da piogge di una certa violenza che valsero a diminuire la temperatura e a fare uscire dai suoi rifugi la fauna in estivazione. Fermate di qualche giorno a Gardo e nel boschetto di El Murr furono estremamente fruttuose. Dall'altipiano del Sohl, sempre dirigendomi verso sud, mi recai a Càllis, particolarmente allo scopo di ricerche sulla fauna acquatica, che furono coronate da molto successo; indi toccai Garoe e andai a fermarmi in località Rabàble. Qui, operando nel letto dello *uadi*, il mio lavoro non fu meno fortunato che nelle zone precedentemente ricordate. Propizia, quantunque resa difficoltosa dalle piogge, fu anche la traversata della Haúd. Quando giunsi nella piana di Galcaio, che avevo visitato varie volte e mi era sempre apparsa aridissima, brulla, ebbi la sorpresa di trovarla verdeggianti per la recente caduta di piogge molto abbondanti. Non si ricordava a memoria di uomo che vi fossero state precipitazioni atmosferiche altrettanto copiose. Notizie dalla Migiurtinia settentrionale dicevano invece che in tale zona non si era verificata nessuna pioggia.

Essendo in Galcaio ebbi sentore che nella parte costiera del Mudúg, tra Obbia e Obbia I (così è chiamato un luogo, ad una

ottantina di chilometri a nord di Obbia, in cui una compagnia petrolifera americana svolge le sue ricerche) esistevano uromastici ed altri rettili di notevole interesse; decisi perciò di compiere una ricognizione. Il viaggio per raggiungere da Galcaio la fascia costiera, e per andare da Obbia ad Obbia I, per quanto reso un po' difficile da una pioggia violentissima che mi sorprese a poca distanza dal mare, si svolse senza incidenti e potei fare osservazioni biologiche e raccogliere materiale di grande interesse. Le difficoltà cominciarono quando da Obbia I intrapresi il viaggio di ritorno. Essendomi fermato per la notte in una depressione, ed essendosi scatenate piogge paurosamente violente, prima durai non poca fatica ad uscire dalla depressione stessa trasformata in un laghetto, poi a tornare ad Obbia. Precipitando dal ciglione roccioso incombente sulla duna costiera, l'acqua aveva invaso gli *vidian* trasformandoli in torrenti impetuosi; il traversarli fu spesso impresa ardua, ma l'abilità dell'autista somalo e la robustezza del mezzo meccanico valsero ad impedire che si verificassero incidenti gravi.

Il viaggio da Obbia verso Galcaio fu ancor più difficoltoso e in certi momenti assunse aspetti drammatici. Nella piana, già aridissima, ogni depressione era diventata un laghetto, e tra l'uno e l'altro, data la pendenza della piana stessa verso la costa, l'acqua fluiva talvolta con rapidità. Sorpresi dalla notte in questa zona infida, capitammo in un avvallamento in cui l'acqua superava l'altezza dei fari e minacciava con la sua violenza di rovesciare l'autocarro. Per alcuni minuti temetti che il viaggio si concludesse in modo disastroso, ma con l'aiuto della sorte e grazie all'abilità dell'autista, il quale anche nei momenti di grave pericolo conservò una calma assoluta, uscimmo senza danni dalla fiumana. Poi, non senza aver traversato molti altri momenti difficili, riuscimmo a tornare a Galcaio.

Le avversità incontrate durante la escursione a Obbia I furono ampiamente compensate dai risultati ottenuti. La profonda trasformazione dell'ambiente operata dalle piogge aveva determinato ovunque la fine della estivazione di animali di grande interesse e, proprio durante lo scrosciare della pioggia e le soste forzate in mezzo ai laghetti e negli acquitrini, potei catturare e vedere anfibi rarissimi e compiere osservazioni di grande utilità per la comprensione del singolare ambiente del Mudúg.

Se la sorte non mi avesse condotto a compiere il viaggio proprio durante l'infuriare del maltempo, i risultati delle mie ricerche sarebbero stati di gran lunga minori.

Bloccato dalle piogge, fui costretto a rimanere in Galcaio circa una settimana, poi ripresi il viaggio, e, passando da Dúsa Marèb e Belet Uen, raggiunsi Mogadiscio, dove, riordinato il materiale che il maltempo non aveva danneggiato, tornai in patria.

Delle osservazioni compiute durante l'escursione sulle montagne e nella Migiurtinia centrale, meridionale e nel Mudúg, verrà riferito in pubblicazioni mie e dei miei collaboratori, e in particolar modo in una monografia sullo Ahl Mascat, che spero vedrà la luce entro non moltissimo tempo. Accennerò qui soltanto all'entità numerica dei materiali riportati. Complessivamente si tratta di oltre diecimila esemplari faunistici, di cui oltre cinquemila artropodi, la maggior parte insetti, e oltre quattromila vertebrati, di cui la maggior parte pesci, anfibi, rettili. Si devono aggiungere alcune centinaia di campioni floristici i quali, al pari di quelli adunati durante il viaggio nello Ahl Mascat orientale, sono stati affidati al Prof. Alberto Chiarugi.

Porgo i più sentiti ringraziamenti al Dr. Maurilio Coppini, Ambasciatore d'Italia a Tokyo, al Dr. Enrico Anzillotti, Amministratore della Somalia, al Dr. Piero Franca, Segretario Generale dell'A.F.I.S., al Dr. Gualtiero Benardelli, Vice Segretario dell'A.F.I.S., al Prof. Carlo Cereti, Magnifico Rettore della Università di Genova, al Prof. Ettore Remotti, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, al Dr. Mario Di Domizio, Direttore Generale della Istruzione Superiore, al Dr. Mario Alburno, Direttore Amministrativo della Università di Genova, al Sig. Hagl Mussa Bogor, Ministro degli Affari Interni della Somalia, al Sig. Mohamed Abdi Nur, Ministro degli Affari Generali della Somalia, al Prof. M. Gentilini, Capo dell'Ufficio Sanitario dell'A.F.I.S., al Dr. Edgardo Moltoni, Direttore del Museo di Storia Naturale di Milano, al Rag. Luigi Massimini, che mi furono larghi di consigli e aiuti durante la preparazione del viaggio.

Ringrazio molto vivamente anche il Sig. Ali Omar Scego, Prefetto della Migiurtinia, il Dr. Vincenzo Angrisani, il Sig. Assan Nur Elmi, Prefetto del Benadir, il Comm. Francesco Basso, Direttore dell'Autoparco Civile di Mogadiscio, il Dr. Giuliano Belli dell'Isca, Giudice in Bosaso, il Sig. M. Jack Bickhman, Direttore dell'I.D.C. di Obbia I, il Sig. Domenico Bocchiotti della I.D.C., il Cav. Andrea Branca, dell'Ufficio Caccia dell'A.F.I.S., il Sig. Osea Coppini, il Sig. Silvio Corrado, Commissario Distrettuale di Galcaio, il Sig. Daher Hagi Osman, Prefetto del Mudúg, il Sig. Giovanni Fabiani, dell'Ufficio Lavori di Galcaio, il Sig. Glama Ahmed Gani, Commissario distrettuale di Mogadiscio, il Capitano Norberto Gilli, dei C.C. di Mogadiscio, il Sig. Giordani Pietro, insegnante in Scusciuban, l'Ing. Emilio Lino, dell'Ufficio Minerario dell'A.F.I.S., il Sig. Giuseppe Marbona, dell'Ufficio Lavori di Galcaio, il Capitano di Polizia Mohamed Abscir, il Sig. Omar Mallin, Vice-Capo Gabinetto, il Sig. Enrico Picchi, del Servizio Pozzi di Scusciuban, il Sig. Renzo Piolatto, Insegnante in Gardo, il Sig. Celeste Riva, Capo dell'Ufficio Lavori di Galcaio, il Dr. G. Rossi, di Mogadiscio, il Maggiore di Marina Dr. Carlo Ruggiero, il Colonnello G. Satta, della Capitaneria di Porto di Genova, il Sig. Seek Abdi Nur, Commissario di Bosaso, la Società Siciliana Servizi Marittimi, il Comandante A. Tangari della Nave « Somalia », il Dr. Biagio Vaglio.

Ringrazio infine i miei assistenti, che hanno contribuito molto validamente alla preparazione del viaggio, allo smistamento dei materiali, alla elaborazione dei dati.

SUMMARY. — After having hinted at the little we know on the mountains of North Somaliland, and at the interest they represent especially from the biological point of view, the A. refers on the way followed in the journey of 1957 on West and Centre Ahl Mascat, and in part of East Ahl Mascat, already visited in a preceding journey; then he briefly describes the regions he visited, hints at groups of rock engravings and rough buildings found in several parts of the mountains. The A. besides refers on the biological collections, deals with the condition in which animals and plants live and on the ground of different proofs suggests that the whole of North Somaliland is on the way of progressing desiccation.